

ATTACCO AL TERZO SETTORE

(interventi recenti pubblicati su Avvenire)

26 aprile 2019

Migranti. Ecco come il Viminale ha penalizzato i centri migliori per l'integrazione

Antonio Maria Mira venerdì 26 aprile 2019

Le scelte di Matteo Salvini: tagli ai servizi e al personale, rendendo più difficile integrazione e inclusione degli immigrati ma anche mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro

Tagli ai servizi e al personale, rendendo più difficile integrazione e inclusione degli immigrati, ma anche mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro. Sono le più evidenti conseguenze dei drastici tagli alla diaria da 35 a 21-26 euro, previsti dal nuovo capitolato elaborato dal Ministero dell'Interno e applicato, prima lentamente e ora molto velocemente, da quasi tutte le prefetture nei nuovi bandi per i centri di accoglienza (Cas).

Tagli che colpiscono in modo diverso e più pesantemente le realtà migliori, quelle più piccole e con accoglienza diffusa. Se prima tutti i Cas ricevevano 35 euro al giorno a persona, a prescindere da dimensioni e tipologia, con le nuove linee guida le cifre cambiano e anche di molto. Per i centri collettivi con 300 ospiti si scende a 25,25 euro, con un taglio del 28%. Stessa cifra e stesso taglio per quelli fino a 150 ospiti. Si risale a 26,35 euro per i centri da 50 e 20 ospiti, con un taglio del 25%. Pesantemente penalizzata l'accoglienza diffusa in appartamenti, che scende a 21,35 euro a persona con un taglio addirittura del 39%.

Entrando nel merito dei tagli chi deciderà di partecipare ai nuovi bandi non dovrà più preoccuparsi di garantire l'insegnamento della lingua italiana, il supporto per la richiesta di asilo, la formazione professionale, la positiva gestione del tempo libero (attività di volontariato, di socializzazione con la comunità ospitante, attività sportive). Sparisce lo psicologo e diminuiscono pesantemente le ore minime settimanali dell'assistenza sociale.

Nei Cas che ospitano sino a 50 persone viene chiesta la presenza dell'assistente per 28,8 minuti al mese per ospite contro 86,4 minuti dei vecchi bandi. E in strutture sino a 150 ospiti la media scende a 12,8.

Analoghi i tagli per la mediazione culturale: nei centri più piccoli ogni ospite potrà contare su 48 minuti al mese (prima 2 ore e 52,8 minuti); nelle strutture più grandi si scende addirittura ad 19,2 minuti. Crolla anche l'assistenza sanitaria. Nei Cas sino a 50 persone viene chiesta la presenza del medico per assicurare una media di 4 ore per ogni ospite all'anno, senza più l'obbligo di avere in struttura la presenza di un infermiere. Per i centri più grandi la media di presenza settimanale del medico per ospite scende a 19,2 minuti.

Infine quasi scompare il servizio di controllo e presenza. Il direttore (precedentemente a tempo pieno) presiederà strutture fino a 50 ospiti per appena 18 ore a settimana e gli operatori richiesti (1 ogni 50 ospiti) non garantiranno neanche la copertura delle 24 ore (la notte i centri saranno autogestiti dagli ospiti). Nei centri più grandi la notte sarà "coperta", ma con un rapporto operatori/ospiti di appena 1 a 150. Tagli che, oltretutto, stanno mettendo a rischio quasi 20mila posti di lavoro, soprattutto di giovani e con alta preparazione professionale.

26 aprile 2019

Invito a Salvini. Signor ministro, venga a vedere cosa fa davvero la Caritas

Francesco Riccardi - venerdì 26 aprile 2019

La sua personale macchina della propaganda, elegantemente battezzata "la bestia", se n'è accorta con una settimana di ritardo. Ma non ha voluto perdere l'occasione, ieri, per far gettare al ministro dell'Interno una palata di fango sulla Chiesa e sui tanti cristiani volontari che si occupano di poveri e, dunque, anche di migranti. E così – rilanciando un articolo di "OggiTreviso.it" del 17 aprile, nel quale si dava conto dell'annuncio delle Caritas di Treviso e Vittorio Veneto di non voler partecipare ai nuovi bandi ridotti per l'accoglienza – Matteo Salvini ha commentato su Facebook e Twitter: «La MANGIATOIA è finita, chi speculava con margini altissimi per fare "integrazione", spesso con risultati scarsissimi, dovrà cambiare mestiere».

Si potrebbe replicare con un'invettiva uguale e contraria – gli argomenti offerti dalla cronaca giudiziaria non mancherebbero – ma faremmo un torto anzitutto a ciò in cui crediamo e che cerchiamo di vivere, nonché alle persone straniere che delle polemiche e delle scelte politiche finiscono per essere le vittime.

Meglio allora ricorrere alla "correzione fraterna" e rispiegare al ministro, che nei tweet alterna mitra e rosario, le motivazioni della scelta delle varie Caritas diocesane come avevamo peraltro già fatto su queste stesse colonne il 21 aprile (Per leggere l'articolo [clicca qui](#)). Una decisione condivisa pure da molte realtà non appartenenti al mondo ecclesiale, come cooperative e associazioni del Terzo settore, comitati della Croce Rossa.

La Caritas negli anni scorsi ha cominciato a partecipare attraverso cooperative sociali a bandi pubblici su richiesta delle Prefetture e dello Stato centrale.

Queste, infatti, non erano in grado di assicurare ai richiedenti asilo che arrivavano nel nostro Paese una degna (e sostenibile) accoglienza in strutture pubbliche e con proprio personale. Un intervento in chiave sussidiaria, basato sul presupposto che le Caritas e i soggetti del Terzo settore, grazie alla loro sensibilità ed esperienza sul campo, potessero meglio assicurare l'assistenza necessaria alle persone straniere e soprattutto favorirne l'integrazione in piccoli centri diffusi.

Per questo l'amministrazione pubblica – non la Caritas – aveva stabilito un rimborso dei costi complessivi di alloggio, vitto, sorveglianza, corsi di lingua, assistenza psicologica e altri servizi per l'inclusione pari a 35 euro per persona, stabilendo parametri e richieste precise per il loro impiego. Servivano, oltre che a coprire i costi di struttura e di mantenimento, anche a pagare regolarmente personale (soprattutto italiano) specializzato, come psicologi, medici, insegnanti e mediatori culturali.

Questo fino a novembre 2018. Poi, con una direttiva che ha preceduto il "decreto Sicurezza", la quota di rimborso dei costi è stata ridotta a 21-26 euro al giorno per persona (a seconda della capienza del centro), con l'indicazione di tagliare i servizi di accompagnamento come l'insegnamento della lingua italiana, l'assistenza psicologica (importante per donne e ragazzi che in Libia hanno subito torture e privazioni di ogni genere), le altre attività sociali e di formazione.

Le Caritas a questo punto hanno maturato la scelta di non rispondere più ai bandi "ridotti" a mero servizio "alberghiero" o di gestione "simil-carceraria". Non condividendo né le modalità né soprattutto le finalità di un'accoglienza così svuotata di significato. Anzi, volutamente trasformata in una "macchina" non per integrare, ma per creare nuovi irregolari su cui speculare politicamente.

Perciò, nel commento pubblicato il giorno di Pasqua, auspicavamo che i nuovi bandi andassero deserti e che lo Stato, il governo, tornassero ad assumersi direttamente le proprie responsabilità nell'organizzare e gestire con personale pubblico la nuova "ospitalità",

verificando così tra l'altro la congruità dei 21-26 euro di spesa giornaliera. I casi di vera «mangiatoia», denunciati anche da "Avvenire", hanno riguardato false cooperative e imprenditori privati spesso in combutta con politici e funzionari pubblici corrotti e nulla, purtroppo, impedirà che ciò accada ancora da parte di persone e organizzazioni senza scrupoli. Le Caritas, come stanno già facendo alcune realtà territoriali, torneranno invece a concentrare i loro interventi finanziati con fondi propri e donazioni dei fedeli sull'accoglienza di secondo livello (dopo cioè la risposta sulla richiesta d'asilo) e in particolare verso le persone che lo stesso decreto Sicurezza ha finito per privare della protezione umanitaria. Così come proseguirà in altra forma, fuori dai centri di accoglienza straordinaria, l'opera di assistenza gratuita da parte di migliaia di volontari.

Vede, signor ministro, quando parla sui social di «mangiatoia», di «speculazioni con altissimi margini», non offende tanto e solo un organismo ecclesiale, la Caritas, che rappresenta assieme alla fede il cuore dell'agire cristiano, ma migliaia e migliaia di persone di buona volontà che in Italia, nelle Caritas parrocchiali, dedicano il loro tempo ai poveri, insegnano la nostra lingua agli immigrati, li consigliano, cercano di integrarli nelle comunità con i nostri valori irrinunciabili, assistono chi è in difficoltà qualunque colore abbia la sua pelle, si prodigano nella raccolta e distribuzione degli abiti, portano pacchi alimentari a famiglie italiane e straniere, nei centri di ascolto si fanno carico di tanti disagi diversi. Non speculano, ci mettono del loro in termini di tempo e di soldi. Non sfruttano «mangiatoie», condividono con chi ha meno. Cercano di rispondere gratuitamente, con carità appunto, ai bisogni delle persone. Incontrandole in carne e ossa, non incrociandole virtualmente sui social. Signor ministro, venga a vedere cosa fa davvero una Caritas per gli italiani e gli stranieri. Venga, e si ricrederà.

26 aprile 2019

Migranti. Integrazione cancellata per legge. Salvini sprezzante con le reti di carità

Daniela Fassini venerdì 26 aprile 2019

Il Decreto sicurezza svuota l'attività di accoglienza. E ora il ministro accusa gli enti che sostituiscono lo Stato di speculare sugli stranieri. La risposta di Caritas, Croce rossa e Terzo settore

Migranti richiedenti asilo a scuola di italiano. Adesso non è più possibile per colpa del decreto sicurezza voluto da Salvini (foto di archivio Ansa)

«La mangiatoia è finita, chi speculava con margini altissimi per fare "integrazione", spesso con risultati scarsissimi, dovrà cambiare mestiere». L'ultima leggenda sui migranti e l'accoglienza è sintetizzata così, in un tweet irriverente del ministro dell'Interno Matteo Salvini che accompagna la notizia, diffusa da un quotidiano locale del Veneto sulla rinuncia della Caritas a partecipare al nuovo bando disegnato sulla legge del decreto sicurezza. "Poche risorse per migranti, anche la Caritas si toglie: non partecipa al bando per l'accoglienza". Un'offesa per chi ogni giorno si prende cura non solo dell'accoglienza ma anche e soprattutto dell'integrazione dei richiedenti asilo, dedicando persone e risorse che vanno oltre alla "tanto odiata e sbandierata" diaria.

È sempre più difficile fare accoglienza in Italia. Con l'entrata in vigore del decreto sicurezza, a fare i conti con un percorso tutto ad ostacoli sono soprattutto le strutture, ecclesiali e laiche, che sin da subito sono scese in campo per aiutare lo Stato a sostenere l'arrivo dei richiedenti asilo. Ora tutto è cambiato nel giro di pochi mesi.

Il nuovo decreto svuota infatti completamente il lavoro di accoglienza ed integrazione fatto fino ad oggi. Soprattutto l'accoglienza diffusa in piccoli centri, appartamenti e parrocchie. Il risultato? «Lo Stato ci sta lasciando soli sul territorio a gestire l'emergenza – spiegano gli operatori –. Quando possiamo, continuiamo il lavoro a nostre spese. Ma è sempre più difficile e le storie di invisibili espulsi dal sistema di accoglienza sono destinate a crescere».

L'accoglienza vera, da Nord a Sud Italia, garantiva un percorso di autonomia abitativa e lavorativa. Ricchezza per chi era accolto, ma anche risorsa per il territorio che accoglieva. Tutto questo, adesso, si sta sgretolando. Perché quello che chiede il governo, oggi al terzo settore, è solo un'accoglienza svuotata: un posto letto, un luogo dove mangiare e dormire e nulla di più. Niente più corsi di italiano. Niente più supporto psicologico per le donne che hanno subito violenza. Niente più corsi di formazione professionale e riconoscimento del titolo di studio conseguito nel proprio Paese.

Sono in molti oggi a rinunciare ai nuovi bandi delle prefetture. Gli ultimi due casi, in ordine di tempo, hanno riguardato le Caritas di Treviso e Vittorio Veneto e la Croce Rossa di Macerata. Le spiegazioni fornite sono emblematiche. «Le risorse stanziare non sono sufficienti per svolgere quello che noi riteniamo essere un adeguato supporto» spiegano i rappresentanti del gruppo di operatori trevigiani che non ci stanno più a lavorare, secondo i nuovi termini, con la «logica dell'emergenza, a scapito della vera inclusione delle persone».

Non usa mezzi termini anche la presidente di Croce rossa Macerata: «Partecipare al nuovo bando (della prefettura, ndr) ora significa fare un'assistenza che non è degna di un essere umano» sostiene Rosaria Del Balzo Ruiti. «Negli anni abbiamo rendicontato fino all'ultimo centesimo – aggiunge –. Sappiamo quali sono i costi perché accogliere una persona non è solo dare un tetto e del cibo, ma assicurare l'apprendimento linguistico, le condizioni sanitarie ottimali, fare progetti per l'incontro e l'integrazione».

Con il taglio all'accoglienza, è un'intera organizzazione sociale e di solidarietà a collassare. Anche se alcune diocesi hanno le "spalle larghe", come dimostra Caritas Ambrosiana. «Abbiamo partecipato a solo due bandi, a Monza e Milano – fa sapere il presidente Luciano

Gualzetti –. Cento posti in tutto, quelli di "Casa Suraia". Per il resto faremo da soli, andremo avanti con le nostre forze e non lasceremo nessuno per strada».

Fra pochi giorni scadrà il contratto attivo con la prefettura e chi possiede il permesso umanitario (la maggior parte dei richiedenti asilo) non avrà più diritto a un posto letto. Per effetto della nuova legge voluta dal governo gialloverde dovrà così arrangiarsi. «Ci sono tante famiglie, con fragilità e situazioni particolari – prosegue Gualzetti – che continueremo ad ospitare come abbiamo fatto fino ad oggi».

Caritas Ambrosiana ha già istituito un fondo di solidarietà per continuare a garantire l'accoglienza di "qualità", quella vera, che punta all'integrazione. «Per noi è una scelta di vita». Ma il compito di accogliere così, in maniera dignitosa, «è compito dello Stato», rimarca Gualzetti. «Un compito che in questi ultimi tre anni lo Stato non è stato in grado di fare – aggiunge –. Ha chiesto aiuto al terzo settore e noi abbiamo risposto. Poi è uscita la leggenda del "magna magna e della mangiatoia"». Gualzetti non nasconde lo sconcerto.

Oggi paradossalmente si privilegiano le grosse strutture e si dà un colpo di spugna all'ospitalità diffusa, quella vincente ed inclusiva. «Siamo in un delirio completo – conclude preoccupato – dove ognuno dice quello che vuole e le persone vengono trattate come pacchi, parcheggiate nei grandi centri perché vi restino a lungo. Questo porterà sicuramente a problemi di sicurezza ed integrazione, a discapito di tutto quello che abbiamo fatto in questi ultimi anni».

Alcuni numeri che fotografano la realtà

25.000

Le persone migranti accolte nelle strutture ecclesiali italiane grazie a parrocchie, associazioni, organizzazioni e movimenti

188

Le diocesi della penisola che svolgono iniziative di accoglienza e ospitalità, da aggiungere ad altri servizi caritatevoli

4.658

I migranti ospitati finora nei progetti Sprar che fanno riferimento a strutture ecclesiali, posti oggi messi in discussione dal decreto sicurezza

Centri di accoglienza straordinaria. È caos sui bandi: penalizzata l'integrazione

Antonio Maria Mira sabato 26 gennaio 2019

Per effetto del decreto sicurezza, il Viminale blocca il rinnovo delle convenzioni per la gestione dei Cas. Con le nuove regole molti gestori potrebbero non partecipare: «Incertezza per tutti»

Nuovo diktat del ministro Salvini. Stop alla firma delle convenzioni per il 2019 per la gestione dei Cas (Centri di accoglienza straordinaria, ndr) prevista dai bandi pluriennali fatti a partire dal 2017. Dovevano durare due anni, col rinnovo della convenzione all'inizio di quest'anno, a metà percorso, ma le prefetture non hanno avuto l'autorizzazione del Viminale.

Bisogna fare nuovi bandi, sulla base del nuovo capitolato, quello che riduce i costi da 35 euro a 21-26, tagliando tutti i servizi all'integrazione. Uno degli obiettivi più volte sbandierati dal ministro. Una strategia partita con lo sgombero del Cara di Castelnuovo di Porto e che ora colpisce i Cas. Uno stop al rinnovo delle convenzioni che non era mai successo.

Un tempo i bandi avevano una durata di un anno, poi sono stati portati a 2-3 anni, per assicurare continuità ai servizi di integrazione, per dare più tempo al percorso verso l'autonomia. Ogni anno doveva essere firmata una nuova convenzione, ma non erano mai sorti problemi. Una procedura voluta dalle prefetture anche perché risolve il problema di rifare ogni anno i bandi per cercare luoghi e enti per accogliere gli immigrati. Così anche quest'anno gli enti gestori dei Cas hanno inviato comunicazioni alle prefetture per conoscere la data per la firma della convenzione. Ma quest'anno è scattato lo stop, come ad esempio ci spiega Simone

Andreotti, presidente della cooperativa In Migrazione che insieme a Acisel gestisce un piccolo Cas a Roma, nella zona di Centocelle. La risposta è stata che l'accordo «avrebbe potuto essere firmato solo previa autorizzazione ministeriale» che non c'è stata mentre è arrivato l'invito a «bandire le procedure di gara per l'anno 2019 a nuove condizioni e nuove basi d'asta». Cioè taglio dei 35 euro e dei servizi di integrazione. Per ora si andrà avanti in proroga col vecchio bando fino al 31 marzo ma, sottolinea Andreotti, «ci vorranno mesi prima di predisporre il nuovo bando, fare la gara, esaminare le domande e assegnare i richiedenti asilo. Potremmo addirittura arrivare a settembre, andando avanti con proroghe mensili». Che certo non aiutano i progetti di integrazione. E in questi mesi si continuerebbe ad applicare il vecchio capitolato, quello dei 35 euro. Nessun risparmio, ma l'importante è averlo annunciato, soprattutto in campagna elettorale.

Potrebbe crearsi una grande confusione. Il nuovo capitolato deciso per ridurre i costi, tagliando i servizi, non piace a molti gestori, soprattutto quelli dei piccoli centri o ad accoglienza diffusa. Infatti per questi i costi sarebbero più alti rispetto ai grandi centri che risulterebbero così favoriti, malgrado le assicurazioni del ministro di voler chiudere proprio le grandi strutture. E infatti è uno dei motivi sbandierati per il blitz a Castelnuovo di Porto. Il rischio molto concreto è che molti non presentino domanda e così non si riesca a coprire tutti i posti messi a bando.

Aggravando una situazione già carente.

Ad esempio l'ultimo bando della prefettura di Roma è riuscito a coprire solo 5.573 posti su 8.199 necessari. Quello nuovo dovrebbe essere per 6 mila posti, visto il calo degli sbarchi. Ma molti gestori potrebbero non partecipare, a Roma come in tutta Italia. Le prefetture saranno così obbligate a una nuova e lunga proroga dei vecchi bandi. Con due conseguenze. Il risparmio sarà molto inferiore all'annunciato. E poi ci troveremo di fronte all'assurdo che gli immigrati ospitati in base al nuovo bando non beneficeranno più dei servizi ma solo di vitto e alloggio, mentre quelli in proroga continueranno ad avere i servizi di integrazione. Un evidente disparità dei diritti, un'accoglienza di "Serie A" e una di "Serie B". Una questione che non riguarda piccoli numeri. Parliamo, infatti, di 1.470 gestori che garantivano nel 2017 53.557 posti, pari al 77% del totale dei gestori e al 32% del totale dei posti: 473 fino a 20 ospiti (il 25%), 611 fino a 50 ospiti (il 32%), 386 fino a 100 ospiti (il 20%). Proprio su questi centri, numerosi e virtuosi, è calata più forte la scure dei tagli imposta dal ministro dell'interno. Tutti i centri, grandi e piccoli, prima partecipavano a bandi che prevedevano 35 euro al giorno per persona. Ora, con le nuove linee guida le cifre cambiano. Per i centri collettivi con 300 ospiti si scende 25,25 euro, con un taglio del 28%. Stessa cifra è stesso taglio per quelli fino a 150 ospiti. Si risale a 26, 35 per i centri da 50 e 20 ospiti, con un taglio del 25%. Pesantemente penalizzata l'accoglienza diffusa in appartamenti, considerata la più efficiente in termini di integrazione. Ebbene questi Cas diffusi scendono a 21,35 euro a persona al giorno con un taglio addirittura del 39%. Con questi tagli diventa molto difficile fornire un adeguato servizio.

ECCO COME SARANNO I TAGLI SUI CENTRI PICCOLI E MEDI, I CAS

Dopo la cura dimagrante degli Sprar, che si stanno svuotando per effetto del decreto sicurezza, ora tocca ai piccoli e medi Cas che potrebbero chiudere per i tagli decisi dal ministro Salvini. Perché i costi non potrebbero più essere sostenibili, ora che si è scesi da 35 euro a 21-26. Secondo un'analisi della cooperativa InMigrazione, i tagli sono stati fatti riducendo soprattutto i costi del personale, e quindi i servizi alla persona e per l'integrazione, e non sono proporzionali. Così tanto più una struttura è grande, e quindi riceve più fondi, tanto più forte è il taglio del personale, in termini di ore, imposto dal nuovo capitolato elaborato dal Viminale.

E quindi in proporzione calano i costi del gestore. I centri collettivi fino a 20 ospiti, col vecchio capitolato (bandi del 2018) prevedevano 180 ore settimanali di personale, con quello nuovo 125, con un calo del 30%. Quelli collettivi fino a 50 ospiti e ad accoglienza diffusa in appartamenti (50 ospiti), dovevano fornire 260 ore settimanali di personale, ora anche loro 125, con un taglio del 52%. I centri collettivi fino a 150 ospiti prevedevano 670 ore settimanali, mentre ora solo 238, con un calo del 64%. Infine i centri collettivi fino a 300 ospiti sono precipitati da 1.398 ore settimanali a 418, con un crollo del 70%. È evidente che questo incide non solo sui costi ma anche sui servizi erogati. A svantaggio dei piccoli centri e dell'accoglienza diffusa. E, infatti, più piccolo è il centro e più i costi del personale incidono sul

finanziamento ricevuto. Anche perché tutte le altre voci di spesa sono proporzionali al numero di ospiti e quindi uguali per tutti.

Secondo le nuove linee guida del ministero, il totale del finanziamento annuo per un centro collettivo con 20 ospiti è di 192.355 euro, il costo medio annuo del personale è di 88.642 euro, che incide per il 46% sul totale. Una percentuale che cala al crescere delle dimensioni dei centri. Così quelli in accoglienza diffusa in appartamenti (50 ospiti) e quelli collettivi fino a 50 posti, hanno lo stesso costo per il personale dei più piccoli, cioè 88.642 euro l'anno, ma ricevono rispettivamente 389.637 e 480.887 euro, con un'incidenza dei costi per il personale del 23% e del 18%. Un calo ancor più forte per i centri collettivi fino a 150 e fino a 300 ospiti. I primi ricevono 1.382.437 euro l'anno e ne spendono per il personale appena 168.776, con un'incidenza del 12%. Gli altri incassano 2.764.875 euro ogni anno spendendone per il personale 296.422, pari ad appena l'11%. «Alla luce di quanto descritto – spiegano ancora gli esperti di InMigrazione – e visto che per i centri di piccola e media dimensione viene meno la sostenibilità, con tutta probabilità, ai prossimi bandi coloro che gestivano centri collettivi piccoli e a accoglienza diffusa, potrebbero non partecipare, tagliando di molto la capacità di prima accoglienza, vista anche la chiusura dei Cara, rendendo necessarie proroghe tecniche delle vecchie convenzioni a 35 euro». Un servizio che dunque peggiorerebbe senza neanche raggiungere l'obiettivo, tanto sbandierato dal ministro, del taglio dei costi. Mentre sicuramente si perderebbero tanti posti di lavoro.

27 aprile 2019

Intervista.

Zamagni: «Il Terzo settore è sotto attacco, un conflitto mai visto»

Diego Motta sabato 27 aprile 2019

Lo studioso invita i cattolici a reagire contro chi vuole metterli sotto tutela. Si sta togliendo l'erba sotto i piedi a un intero mondo, senza avere il coraggio di metterlo al bando
Stefano Zamagni

Stefano Zamagni, 76 anni, è un economista italiano, già presidente dell'Agenzia per il terzo settore, apprezzato in tutto il mondo per i suoi studi in materia di economia civile e sociale. Dal 27 marzo 2019 è presidente della Pontificia accademia delle scienze sociali, su nomina di papa Francesco. Molteplici sono le onorificenze e i riconoscimenti ricevuti in oltre mezzo secolo di carriera accademica, tra cui il Premio Giorgio La Pira per la pace, il primo premio internazionale "Economia e società" della Fondazione Centesimus Annus e il Premio Europeo San Benedetto della Fondazione Sublacense.

Segnatevi questa parola: **aporofobia**. «È una parola greca, vuol dire **disprezzo del povero**» spiega **Stefano Zamagni**, una vita spesa nello studio, nel racconto e nella testimonianza dell'economia civile. Un pezzo di storia del mondo del *non profit*, del Terzo settore e della cooperazione che guarda all'attuale fase storica, in Italia e non solo, con gli occhi dell'accademico e del nonno, oltretutto del cattolico da sempre impegnato nella società civile.

«Non si era mai visto un conflitto del genere, si tratta di una novità ignota alle epoche precedenti» ammette quando gli si chiede conto della stagione che stiamo attraversando, dell'odio riversato sugli ultimi e della palese insofferenza nei confronti di chi, dal basso, prova a trovare soluzioni a misura d'uomo alla povertà, alle migrazioni, alla domanda di futuro dei più fragili.

«Attenzione, l'aporofobia non è un sentimento che nasce, come accadeva una volta, ai piani alti della società. Non siamo di fronte allo scontro classico tra chi sta molto bene e chi sta male. La guerra sociale oggi è stata scatenata dai penultimi nei confronti degli ultimi, perché le élite e i ricchi non hanno nulla da temere dalle politiche redistributive di cui parlano i governi. Da noi, in Italia e nell'Occidente, semmai è la classe media ad essere tornata indietro».
Per Zamagni, il disegno che sta prendendo forma è chiaro: è quello di una società civile che si vuole sempre più schiacciata tra le forze dello Stato e del mercato, nel nostro Paese, «è l'obiettivo non dichiarato di mettere sotto tutela gli enti del terzo settore», in termini sia di fondi da utilizzare (sempre di meno) che di progetti da realizzare. «Per questo – spiega – è necessario che i cattolici, a cui è legato in termini ideali il 70% delle organizzazioni attualmente presenti nella società civile e nel volontariato, non si tirino più indietro, si assumano le loro responsabilità e comincino a fare massa critica per poter incidere sulle scelte che davvero contano».

Professor Zamagni, il mondo della solidarietà in Italia è sotto schiaffo. Perché?

Perché è diventato scomodo. Finché metteva delle pezze a un sistema che tutto sommato funzionava, andava benissimo e non dava fastidio a nessuno. Poi abbiamo assistito a una crescita endogena fortissima, dal basso, che ha dimostrato come a parità di risorse, questo settore possa moltiplicare ricchezza e capitale umano. A partire dagli anni Sessanta, questo mondo ha mostrato capacità di volare. È stato allora che il mondo della politica ha avuto paura.

Non è prima un problema culturale, piuttosto che politico?

Certo. Il popolo italiano è sempre stato conosciuto nel mondo per la sua capacità di entrare in sintonia con il prossimo, per la sua *com-passione* nei confronti degli ultimi. Ora invece si stanno diffondendo disprezzo e derisione: quando questo si insinua anche nelle scuole, poi ci vuole tanto tempo per correggere atteggiamenti sbagliati.

Quali sono gli aspetti di questa deriva che più la preoccupano?

Si sta togliendo l'erba sotto i piedi a un intero mondo, senza avere il coraggio di metterlo al bando. Ai tempi del fascismo, il problema non esisteva perché il terzo settore non c'era... ma si bruciavano lo stesso le sedi di chi era scomodo... Ora però non possiamo commettere l'errore storico di stare alla finestra e non denunciare quanto sta succedendo. Sarebbe come commettere un peccato di omissione. Concretamente: abbiamo assistito al balletto di inizio anno sull'Ires per il non profit, siamo ancora in attesa di una dozzina di decreti attuativi sulla riforma del terzo settore, il cui Consiglio nazionale è stato convocato per la prima volta settimana scorsa dal giugno 2018, quando per legge dovrebbe essere convocato invece ogni tre mesi. Di fatto, i fondi pubblici per il sociale vengono sottratti al terzo settore per essere poi reindirizzati allo Stato, mentre tra i provvedimenti che aspetta il mondo della cooperazione ci sono importanti strumenti di finanza sociale, dalle obbligazioni ai prestiti. È tutto fermo.

Forse negli anni è mancata un po' di autocritica da parte del terzo settore, che ha peccato di autoreferenzialità e non ha saputo individuare per tempo casi di malagestione.

Proprio questo è il problema. Servirebbe un *Civil Compact* in sede europea, un progetto sull'economia civile che guardi ai prossimi decenni, mettendo alla berlina chi ha sbagliato in questi anni. Da quando è nata un'*intelligenza* del terzo settore, ripeto, la classe dirigente ha avuto paura che le si potesse sottrarre potere progressivamente. Il punto è che, essendosi spostato il conflitto tra classi sociali, il modello di ordine del passato non può più durare a lungo e le forze politiche attuali non sanno indicare la strada per trovare nuovi equilibri. Non abbiamo gli attrezzi giusti per affrontare questa nuova fase storica.

Come cambiare marcia, uscendo dalla sindrome possibile di una nuova "riserva indiana"?

La strategia non deve essere riformista, perché le riforme hanno il respiro corto. I cattolici ascoltino papa Francesco: serve una trasformazione complessiva del sistema, bisogna cambiarne le fondamenta e l'impianto. L'associazionismo non può fare solo diagnosi, servono terapie. Di più: il frazionismo fa male, soprattutto adesso che è evidente la strategia portata avanti per diminuire la presenza dei cattolici nel terzo settore e non solo.

Sta dicendo che, per superare la stagione del rancore e dell'offensiva contro le realtà che fanno solidarietà concreta, occorre rilanciare l'impegno diretto in politica dei cattolici?

Certo. Oggi come non mai servono i De Gasperi, non i politicanti. Occorrono nuove forze politiche e il mondo cattolico ha tutto il potenziale necessario per realizzare la trasformazione epocale evocata da Francesco. La strategia della polverizzazione e della diaspora ha fatto dei cattolici come delle reclute di questo o quel gruppo. È giunta l'ora di creare al contrario massa critica, per essere finalmente incisivi. Uno spostamento degli equilibri potrebbe avere effetti benefici anche sul terzo settore messo oggi alla berlina: se a questo mondo si togliessero i pesi che si stanno mettendo ora, si attuerebbe davvero il principio di sussidiarietà.

27 aprile 2019

Editoriale. È guerra vera ma perderanno. La strategia contro le reti di solidarietà

Marco Tarquinio - sabato 27 aprile 2019

In Italia la guerra contro le reti di solidarietà, grandi o piccole che siano, è sempre più aspra e aggressiva. Lo stiamo documentando da giorni: le parole di (falso) ordine e i marchi di scherno confezionati dal cattivismo "social" e di governo si traducono in concreti atti di ostilità e in scelte (o deliberate non-scelte) politiche e amministrative. Nel mirino ci sono tutti coloro che si occupano di poveri, bambini soli, disabili, carcerati, stranieri (non turisti, ovvio, ma rifugiati e richiedenti asilo). Le mense e gli ostelli della Caritas e degli altri accoglienti diventano la «mangiatoia», le Case famiglia sono liquidate come «business», sul rilancio delle misure alternative al carcere e di recupero dei detenuti viene messa una pietra sopra, chi fa cooperazione sociale è denigrato come affarista e persino malavitoso, le organizzazioni umanitarie (le famose Ong...) sono trattate da nemici del genere umano e dell'ordine pubblico... Se il grido di battaglia del salvinismo è – copyright del sito Il populista – «libera la bestia che è in te», non ci sono molti dubbi sulla "preda" designata.

Emerge una strategia precisa. Leggete l'intervista a Stefano Zamagni ([clicca qui](#)), maestro con le maniche perennemente rimboccate di «economia civile», che accompagna le due pagine in cui oggi mettiamo in fila i fronti d'attacco che sono stati aperti uno dopo l'altro e ne capirete un po' meglio la portata. Impossibile non allarmarsi. La guerra alla solidarietà è guerra vera, e fa esplodere un enorme paradosso, visto che viene condotta proprio al tempo del Reddito di cittadinanza. Con una mano il governo giallo-verde dà, con l'altra toglie. Si prepara a distribuire soldi sacrosanti – anche se a debito – come erogazione statale ai cittadini più indigenti, ma contemporaneamente percuote e tenta di sgretolare le reti di solidarietà che la società civile distende e lo Stato sinora (bene o male, comunque con assai meno spese di quelle proprie di una gestione statalista) ha utilizzato, sostenuto o, semplicemente, non ostacolato.

Zamagni riassume questo paradosso con la parola aporofobia, ovvero il duro e concreto disprezzo del povero e di chi del povero si occupa senza avere i galloni del funzionario pubblico. Io lo chiamo il paradosso dello Stato asociale, perché è frutto della degenerazione non collaborativa dello Stato sociale, di quel Welfare che per essere sostenibile non può che essere collaborativo. Deve cioè fissare "dall'alto" obiettivi e standard minimi e, poi, sia fare la propria parte sia valorizzare le energie e iniziative "dal basso". Deve, insomma, saper tenere insieme la leva statale e quella sociale, garantita da organizzazioni motivate e trasparenti, secondo una idea piena di "pubblico servizio" alle persone e alla comunità, e soprattutto a chi non ce la fa e rischia di restare indietro, solo, spinto ai margini. Lo Stato asociale, invece, non vuole nessuno a fianco. È già accaduto nella nostra storia italiana ed europea, a est come a ovest. E a quelli lì è andata molto male. La solidarietà può essere umiliata e azzannata, ma non può essere smontata del tutto. Rinasce, ricomincia. Dite pure ogni male, provate a farlo se ne avete il potere, ma prima o poi (meglio prima che poi) la gente apre gli occhi e alza la testa. E il bene vince.

27 aprile 2019

Solidarietà. Italia, accoglienza anno zero. E sussidiarietà messa in discussione

Diego Motta sabato 27 aprile 2019

Le cooperative al governo: sistema distrutto, con i tagli all'integrazione 15-20mila posti a rischio nel settore. La "mangiatoia"? Basta offese, vengano da noi a vedere come lavoriamo

Il viaggio nel deserto dell'accoglienza italiana è un ritorno all'anno zero. «Vuole sapere come si sentono i nostri operatori, in prima linea con i migranti? Hanno paura per il proprio futuro, sentono parlare di "mangiatoia" e dicono: vengano da noi a vedere come si lavora» racconta Mauro Lusetti, presidente dell'Alleanza delle cooperative, che da sola rappresenta l'8% del Pil italiano, 1,3 milioni di lavoratori e circa 12 milioni di soci.

«Si sta distruggendo un sistema diffuso che aveva funzionato, grazie alla collaborazione di tutti: sindaci, mondo della cooperazione, istituzioni centrali» continua il numero uno di Legacoop. «Si è chiusa una stagione» gli fa eco Stefano Granata, presidente di Confcooperative Federsolidarietà. La verità è che il fallimento annunciato (e voluto) delle politiche di integrazione per gli stranieri, per effetto del decreto sicurezza, rappresenta soltanto il primo tempo della partita: in gioco oltre al futuro del settore, c'è soprattutto il volto (ormai mutato) delle comunità italiane, dei nostri paesi e delle nostre città.

I tagli e i costi sociali

Dalla riduzione dei fondi per le misure alternative al carcere ai propositi sulle case famiglia, dalla mancanza dei decreti attuativi sulla riforma del terzo settore al caso mai chiuso delle Ong in mare, è in atto un tentativo di delimitare nuovamente i confini di quella che una volta si sarebbe chiamata "società civile", riportando innanzitutto cooperative sociali e mondo del volontariato (con relativi utenti) negli spazi angusti della riserva indiana. «Sono a rischio, secondo i nostri calcoli, 15-20mila posti di lavoro – spiega Lusetti –. Si tratta di psicologi, educatori, persone che fanno lavori umili di assistenza, giovani laureati che gestiscono corsi di italiano per stranieri, mediatori culturali».

Di «impatto occupazionale importante» parla anche Confcooperative, che guarda soprattutto alla deriva indiretta in atto in tutti i servizi sociali localizzati sul territorio. «Il decreto sicurezza ha dato il segnale, ora il problema sarà la diminuzione delle risorse a disposizione degli enti locali. Ci saranno tagli orizzontali, non verticali – sottolinea Granata – e aumenteranno inevitabilmente i costi sociali per le comunità». Oggi è richiesta solo la presa in carico di base del soggetto a rischio, nulla di più. «Sui migranti sono richieste ad esempio soltanto prestazioni alberghiere, per questo ci stiamo tirando fuori dai bandi» continua il presidente di Confcooperative Federsolidarietà.

«Con tutto il rispetto per chi fa questi mestieri, non siamo né ristoratori né albergatori» concorda Lusetti. Alla qualità, sancita nel Protocollo per la Buona accoglienza siglato due anni fa con Anci e Viminale, si è sostituita l'economicità del servizio offerto, mentre si sono invertiti i ruoli. Ora è lo Stato che chiede sacrifici al terzo settore, «mentre prima usava le cooperative come bancomat, facendoci anticipare i soldi per l'ospitalità: spesso l'erogazione dei famigerati 35 euro a migrante avveniva anche un anno dopo i tempi previsti» osserva il presidente di Legacoop, senza dimenticare molti esempi virtuosi di collaborazione tra prefetture e cooperative sociali nelle situazioni di emergenza.

Stretto tra una componente di governo (i Cinque stelle) che fatica a comprendere il valore del principio di sussidiarietà, tendendo ad accentrare tutto sullo Stato, e l'altra forza politica (la Lega) che vuole lucrare consensi dalla contrapposizione italiani/stranieri, il mondo della cooperazione cerca così di rinegoziare il proprio ruolo. «Chiediamo un incontro al ministro Salvini subito dopo il voto» sostiene il presidente dell'Alleanza, mentre per Granata «quanto sta accadendo è sì il segno di un impoverimento culturale evidente, ma insieme è anche un'occasione per le nostre realtà di ripensarsi complessivamente».

Prove di sopravvivenza

Cosa sta accadendo, nel frattempo? «Cerchiamo di tenere in piedi le esperienze migliori della cooperazione attraverso la costituzione di fondi di solidarietà e gli accordi col mondo del volontariato – osserva Lusetti –. Vogliamo evitare che tante persone vengano lasciate in mezzo alla strada, si tratti di migranti, anziani o disabili. Ci rendiamo conto della domanda di sicurezza che si leva dalle nostre comunità, ma vorremmo che camminasse di pari passo con il bisogno di solidarietà».

Senza accoglienza, è il timore, si creeranno condizioni per nuovi tipi di sfruttamento, nelle strade, nei campi e nelle case. «Questo governo fa fatica a capire che le cooperative possono essere ad esempio un veicolo per l'inserimento lavorativo dei detenuti» sottolinea Granata, riferendosi al taglio dei fondi per le misure alternative, anche se è stato lo stesso Guardasigilli Alfonso Bonafede a assicurare Legacoop sulla necessità di un aiuto ad hoc per le persone in prigione. «È una situazione estremamente confusa, con molti elementi di contraddizione» è la sintesi.

Nel frattempo, nessun timore sui controlli al settore e volontà ribadita di isolare i casi di malagestione. «Però chiediamo anche una moratoria su affermazioni becere come quelle che abbiamo sentito in questi giorni. Massima disponibilità a confrontarci con tutti, ma non potremo continuare a lungo a subire questi atteggiamenti di cecità e arroganza. Vengano a fare i controlli – conclude Lusetti – ma vengano presto: in gioco c'è la nostra sopravvivenza e il futuro delle comunità in cui viviamo».

27 aprile 2019

Attacco alla solidarietà. Ecco i dieci fronti dell'Italia che diventa egoista

Redazione Interni sabato 27 aprile 2019

È una riforma ancora in cantiere, quella del Terzo settore, prevista dalla legge delega 106 del 2016, ma l'attenzione verso i più deboli, italiani e stranieri, si è drasticamente ridotta

L'Italia diventa più egoista e dimentica il mondo del volontariato e della solidarietà (Ansa)

È una riforma ancora in cantiere, quella del Terzo settore, prevista dalla legge delega 106 del 2016. E mentre i tempi si sono allungati, anno dopo anno e governo dopo governo in attesa dei decreti attuativi, nell'ultimo anno l'emergenza solidarietà ha aperto altri fronti: dieci in tutto, ne abbiamo contati in queste due pagine.

Cominciamo proprio dai provvedimenti mancanti, a partire da quelli per il Codice del Terzo settore. Secondo il Forum del Terzo settore, al 12 marzo, su 24 decreti attuativi, ne erano stati approvati sette (tra cui la composizione e il funzionamento della Cabina di regia e la definizione delle aree principali d'intervento e gli obiettivi delle attività finanziabili con il Fondo) e quattro erano in elaborazione.

Per l'impresa sociale, su 12 decreti previsti, solo due sono stati adottati e altrettanti quelli in fase di elaborazione, tra cui le linee guida per la redazione del bilancio sociale.

Per il 5 per mille è ancora in fase di elaborazione l'unico decreto che prevede, tra l'altro, le modalità di accreditamento degli enti beneficiari e i criteri di riparto dei fondi. Infine, per il Servizio civile universale, nessuno degli atti previsti è nemmeno in fase di elaborazione. Tra l'altro, manca il decreto per la redazione del piano triennale e del piano annuale delle attività, il decreto con i programmi di intervento approvati, quello per la nomina dei componenti la Consulta nazionale per il servizio civile e quello per la sua organizzazione e funzionamento. Tra i punti-chiave va ricordata la mancata convocazione, fino a settimana scorsa, del Consiglio nazionale per il Terzo settore, organo previsto per legge.

Poi ci sono gli altri temi aperti, quelli di più stringente attualità perché determinano il consenso politico: due di questi hanno a che vedere con l'universo dei migranti, per come (non) sono più soccorsi, ormai da due anni a questa parte, cioè da quando è iniziata la campagna di messa al bando delle Ong dal mare; e per come gli stessi profughi, negli ultimi mesi, sono stati trasformati in ospiti indesiderati delle stesse strutture di accoglienza, in seguito ai tagli dei fondi e al ridimensionamento degli Sprar.

Quattro, invece, sono i capitoli più prettamente politico-sociali che riguardano da vicino l'esclusione dei senza fissa dimora dal circuito del reddito di cittadinanza, l'addio al bonus baby sitter per le famiglie, la marcia indietro (dopo forti polemiche) sul raddoppio dell'Ires al non profit e il sempre rimandato finanziamento del Fondo per i non autosufficienti.

Infine, le emergenze sociali nascoste: il carcere, dove il principio del "buttare la chiave" sembra aver avuto la meglio sulle politiche di reinserimento (che avrebbero bisogno di soldi per essere attuate) e le comunità familiari, l'ultimo campo di battaglia di cui è stato investito (per stabilire cosa?) il Parlamento.

I dieci capitoli della solidarietà mancata:

1. Fondi per l'integrazione tagliati

Il capitolato d'appalto che riduce da 35 a 18-20 euro al giorno a migrante la spesa per l'accoglienza di fatto ha tagliato gli investimenti per l'integrazione (e la sicurezza). I Cara vengono progressivamente chiusi e i progetti Sprar, che avevano dato i risultati migliori in termini di integrazione, sopravvivono a fatica.

2. Ong criminalizzate

Era stato il governo Gentiloni con il ministro dell'Interno Minniti ad avviare il giro di vite sulle Ong. Il codice di condotta imposto per i salvataggi in mare è stato percepito come un atto d'accusa ai soccorritori, definiti «taxi del mare» da esponenti dell'attuale governo. Poi sono arrivate le inchieste, e nessuna condanna. Intanto in Libia è tornata la guerra.

3. Tagli alle misure alternative al carcere

I dati dimostrano che la recidiva crolla con il lavoro in carcere: solo il 10% di chi ha imparato un lavoro in carcere torna a delinquere una volta in libertà, contro l'85% di recidiva per chi non è coinvolto in un programma di "rieducazione". Eppure da Orlando a Bonafede, i fondi, già esigui, sono stati assottigliati di continuo.

4. Terzo settore ancora in attesa

Molti i decreti mancanti della legge di riforma del Terzo settore, la 106/2016. Servizio civile universale: previsti 4 atti, ma sono zero quelli in elaborazione. Per il 5 per mille è previsto un solo atto, in elaborazione. Per l'impresa sociale sono previsti 12 atti, due sono in elaborazione e due adottati. Per il Codice del Terzo settore, previsti 24 atti: 4 in elaborazione e 7 adottati.

5. Il balletto dell'Ires

Il tira e molla è durato poco. Perché se nella legge di Bilancio alla fine era stato inserito il raddoppio dell'Ires, l'imposta sul reddito, per gli enti non commerciali, tutto è tornato indietro quattro settimane dopo. Con il "DI Semplificazioni" infatti è stato bloccato e ripristinata la tassa al 12% fino all'entrata in vigore delle nuove misure agevolative contenute nel Codice del Terzo settore.

6. Il dialogo negato

Il Consiglio nazionale del Terzo settore non è mai stato convocato dal governo fino al marzo scorso, eppure la legge prevede un'interlocuzione costante tra i rappresentati delle realtà sociali e i vertici ministeriali e di governo. La lentezza nell'attivazione di queste procedure (un solo incontro in 10 mesi) ha rallentato anche altri iter legati alla riforma del comparto.

7. Comunità familiari sotto tiro

La commissione d'inchiesta parlamentare che la Lega intende avviare sul sistema delle comunità d'accoglienza per i minori fuori famiglia – circa tremila centri per un totale di oltre 21mila ragazzi – rischia di indebolire, se non criminalizzare, una realtà già fragile, spesso inadeguata soprattutto nel Centrosud, per far fronte a bisogni che sono di assistenza, ma anche educativi e di accompagnamento alla crescita.

8. I non autosufficienti dimenticati

Il Fondo per le non autosufficienze è stato istituito dalla Legge n. 296 del 27 dicembre 2006 per dare copertura ai «costi di rilevanza sociale dell'assistenza socio-sanitaria rivolta al sostegno di persone con gravissima disabilità e ad anziani non autosufficienti». Ogni anno, però, da quasi un decennio, si pone il problema, con la legge di bilancio, di rifinanziare uno strumento fondamentale per migliaia di famiglie.

9. Reddito di cittadinanza, non per i più poveri

Il reddito di cittadinanza si è accompagnato a una sovrastima – in base ai "paletti" fissati – della platea dei beneficiari, che non coinvolge tra l'altro i senza fissa dimora, cioè chi non ha nulla. Questo ha portato al possibile risparmio di un miliardo di cui ha parlato il presidente Inps Tridico; somma cui si guarda ora con "interesse", rilanciando l'idea di una maggior «interlocuzione» con gli enti che più si occupano di povertà.

10. Famiglia, addio al bonus baby-sitter

Fonte di malumori è stato di recente l'addio al bonus baby-sitter. Si tratta di quello, non prorogato nel 2019, che consentiva alle mamme di "scambiare" il congedo parentale con un bonus fino a 600 euro per 6 mesi per pagare queste figure o l'asilo nido. Proprio la copertura dei servizi territoriali per l'infanzia da 0 a 3 anni è frutto di costanti polemiche: solo 4 Regioni raggiungono gli standard europei.

30 aprile 2019

Sussidiarietà sotto attacco. Focsiv e Sant'Egidio: «Basta sospetti sul Terzo settore»

Paolo Lambruschi martedì 30 aprile 2019

Non li aiutano a casa loro, come avevano promesso, in compenso hanno preso di mira quelli che lo fanno

Terzo settore e sussidiarietà non si fermano mai. Volontari in azione d'estate a Roma per garantire rifornimenti alle mense dei poveri

Non li hanno aiutati a casa loro, come avevano promesso. In più hanno preso di mira quelli che lo fanno. «E questo governo non li ha nemmeno aiutati a casa loro come aveva preannunciato per fermare i flussi migratori – afferma Gianfranco Cattai, presidente della Focsiv, la federazione delle 86 Ong cattoliche italiane che con 2.500 tra operatori e volontari è attiva in 80 Paesi –. Anzi, ha tagliato i fondi per la cooperazione nonostante le dichiarazioni. E non si parla più delle politiche coerenti». Ovvero? «L'Occidente è predatore delle risorse minerarie e delle terre coltivabili, il land grabbing, con Stati e privati che creano nuovi schiavi e quindi migranti, vanificando i nostri progetti per l'agricoltura. Va cambiato approccio».

La Focsiv non è ovviamente contraria all'immigrazione, anzi. «C'è il diritto a migrare e quello di restare nel proprio Paese. Le economie europee hanno bisogno di persone. Ma occorre programmare politiche di accoglienza, integrazione e inclusione decennali come in Germania, in Italia c'è troppa faciloneria, si guarda solo ai sondaggi e ai social. Aiutarli a casa loro non significa dare i soldi anche della cooperazione alle polizie dei Paesi di transito e di origine per bloccare i poveri ai confini come stiamo facendo. Occorre invece creare relazioni durature per lo sviluppo».

Quanto all'attacco della maggioranza ai valori e al mondo della sussidiarietà e della solidarietà, Cattai non ha esitazioni. «La campagna contro le Ong in mare ha colpito anche noi. La magistratura ad oggi non ha ancora condannato nessuno. Si è agito con la politica del sospetto. L'obiettivo è minare la base su cui si fonda il mondo del sociale, il terzo settore, il volontariato: la fiducia. Le nostre organizzazioni sono nate da sogni e idee considerate degne di fiducia dai tanti sostenitori. Si vuole creare un clima di sfiducia smantellando i corpi intermedi che hanno creato relazioni di comunità. È gravissimo, ricostruirli sarà lento e difficile, noi vogliamo rilanciare il volontariato internazionale».

Ma come hanno usato la fiducia delle comunità cristiane le Ong della Focsiv? «Da 50 anni costruiamo rapporti e relazioni di giustizia tra Stati e società civili del Nord e del Sud. La giustizia è il motore dello sviluppo e passa attraverso i nostri progetti e programmi. Ora vogliamo intensificare gli sforzi per creare rapporti tra imprese e università e costruire una globalizzazione solidale da contrapporre a questa economia di scarto, come l'ha definita il Papa, che impoverisce sempre più i poveri e arricchisce i ricchi. Noi crediamo nell'economia civile». Forse è questo che infastidisce il potere politico.

Mario Giro, già viceministro degli Esteri e profondo conoscitore dell'Africa, viene dalla Comunità di Sant'Egidio che aiuta gli ultimi senza distinzioni in tante città italiane e in tanti Paesi. «L'attacco ai corpi intermedi è in atto da anni – ragiona –. Il leaderismo che porta al contatto diretto con il popolo e al disprezzo per i corpi intermedi attraversa la Seconda repubblica. E i social sono specchio della società. Ma la destra al governo ha iniziato un'offensiva contro la società civile, come dice Zamagni, mai vista. Aggravata dall'apofobia, disprezzo e paura del povero».

Lo dimostra la latitanza della riforma della legge sul terzo settore, l'esclusione di senza fissa dimora e migranti dal reddito di cittadinanza, il mancato finanziamento del Fondo non autosufficienti e nessuna vera politica per la famiglia, la criminalizzazione delle Ong iniziata dal governo precedente. Come si aiuta lo sviluppo? «Aumentando l'investimento alla cooperazione, connettendo le piccole e medie imprese ad esempio con le economie africane per internazionalizzarsi. Aiutarli significa farli produrre per il mondo facendoli entrare nella

globalizzazione. È l'unico continente ad avere terra arabile, il land grabbing è un freno, ma interessa solo una porzione».

Giro guarda anche all'Italia, dove i veri problemi sono quasi esclusivamente sociali e ignorati. «Solitudine, odio e rancore sociale, periferie degradate; spopolamento delle aree collinari, depauperamento dei borghi. La gente è arrabbiata e pronta a odiare perché più sola o inascoltata. Non basta dire più stato o più mercato, servono i corpi intermedi».

A cosa porta delegittimare chi aiuta gli ultimi? «Sfamare i poveri è un imperativo evangelico per i cattolici ed è una tradizione italiana, Attaccarla significa mettere a rischio coesione sociale e democrazia». La risposta? «I difensori di chi si impegna per gli ultimi e della sussidiarietà sono silenziosi. Per i cattolici è venuto il tempo di passare alla politica. Per questo dico che è nata Democrazia Solidale (DemoS)».

30 aprile 2019

Migranti. Le Caritas del Sud in rivolta: non saremo albergatori, accoglieremo gratis

Antonio Maria Mira martedì 30 aprile 2019

«Per tanto tempo dalla prefettura quasi ci minacciavano per accogliere gli immigrati. Prima ci hanno imposto di prenderli e ora fanno i tagli. Ma continueremo ad aiutare i più deboli»

La solidarietà continua ad operare nonostante le scelte e gli attacchi del governo (archivio Ansa)

«Non ci possono ridurre a fare gli albergatori». Così reagiscono molte Caritas e diocesi del Sud ai nuovi bandi per l'accoglienza dei migranti che tagliano pesantemente i servizi per integrazione e inclusione, così come voluto dal ministro Salvini. Dunque non parteciperanno ma torneranno a fare quello che hanno sempre fatto, un'accoglienza di volontariato senza alcuna spesa per le casse dello Stato. E qualcuno lo ha già fatto da mesi, come la Caritas di Aversa. «Già dall'anno scorso – spiega il direttore, Don Carmine Schiavone – abbiamo chiuso e non abbiamo più aderito. Ora ci occupiamo solo dei corridoi umanitari e dei senza fissa dimora, immigrati e italiani». Una scelta netta. «Non riuscivamo ad accogliere indicazioni che ci sembravano "immorali" perché non andavano verso l'attenzione alla persona. Avevamo già sentore di quello che poi è successo con le decisioni del ministro Salvini. Noi dobbiamo avere il dono della parola e non del tacere. Per questo col nostro vescovo Angelo Spinillo abbiamo deciso di non accettare».

Stessa decisione presa dalla Caritas di Teggiano-Policastro, e dal vescovo Antonio De Luca, che è anche delegato Migrantes della Conferenza episcopale campana. «Se la scelta del ministro Salvini è di abbassare la cifra e di tagliare i servizi di integrazione, la nostra decisione è di non partecipare», sottolinea il direttore don Martino De Pasquale che manda un preciso messaggio al ministro: «Se ritiene che noi rubiamo, che ne approfittiamo, con quelle cifre la faccia lui l'accoglienza. Noi faremo l'accoglienza di Chiesa che abbiamo sempre fatto e non abbiamo mai smesso di fare. Inoltre siamo molto impegnati coi corridoi umanitari. E assieme a Caritas italiana e Arci abbiamo appena aderito al progetto Fami sul caporalato».

Decisioni analoghe a quelle prese dalla Caritas di Gaeta che aveva un piccolo Cas. «Lo abbiamo da poco ristrutturato – dice il direttore don Alfredo Micalusi – e potremmo riaprire ma non lo faremo, e d'accordo col vescovo Luigi Vari non abbiamo dato la disponibilità alla prefettura. Non intendiamo ridurci ad albergatori, non è il nostro stile». I motivi sono chiarissimi. «Per tanto tempo dalla prefettura quasi ci minacciavano per accogliere gli immigrati: ve li scarichiamo davanti alla porta se non venite a prenderli. Prima ci hanno imposto di prenderli e ora fanno i tagli».

Ma non è una questione di soldi. «Abbiamo lavorato molto sull'integrazione, la scuola di italiano la facevamo tutti i giorni. Ma ora non ci sono più i margini. Fare accoglienza senza scuola di italiano, senza sostegno psicologico, senza un orientamento forte all'integrazione, è inutile. Si vuole distruggere l'accoglienza diffusa che è proprio lo stile Caritas, con una comunità che se ne prende cura».

E non è una scelta solo della Caritas di Gaeta: «Abbiamo riunito tutte le realtà del Sud Pontino che si occupano di accoglienza e ci siamo interrogati su quale sarà l'impatto del decreto sicurezza. Sicuramente verranno a bussare alle nostre porte molti immigrati ai quali non viene rinnovato il permesso umanitario e finiscono per strada. Molti li stiamo già ospitando». Il motivo è evidente: «Come Caritas dobbiamo orientarci soprattutto alle fasce più deboli, quelle non protette dal circuito dell'accoglienza». Piuttosto, denuncia don Alfredo, «con questi tagli il rischio ora è che si facciano avanti solo i furbi. Alcuni sono già stati identificati dalle forze dell'ordine, ma ce ne sono anche altri che ci mangiano. Ci lucrano le mafie del territorio. Bisognerebbe vigilare di più».

Situazioni complesse, realtà diverse, ma analoghe decisioni. «Non abbiamo partecipato al nuovo bando perché non ci sembrava che le condizioni potessero permettere i minimi requisiti

di umanità – spiega Carlo Mazzotta, rappresentante legale dell'associazione Vento nuovo, braccio operativo della Caritas di Lecce –. Col nostro vescovo Michele Seccia, abbiamo deciso che non possiamo ridurci a albergatori e quindi faremo tutto in maniera gratuita come Caritas diocesana, senza l'aiuto del governo. Dando quello che possiamo, però con la certezza dell'umanità. Perché nel bando non c'è».

Una scelta che viene dopo un impegno concreto di accoglienza per 106 immigrati in piccoli appartamenti a Lecce, come Cas diffuso. «Abbiamo cominciato tre anni fa su richiesta della Prefettura per 27 euro. Dopo due anni abbiamo regolarizzato con un bando a 34 euro. Scadeva il 31 dicembre 2018, ma ha avuto una proroga fino al 30 aprile. Abbiamo fatto un documento condiviso con Arci e cooperativa Rinascita, che sono i più grossi gestori con noi dell'accoglienza, per ribadire che non parteciperemo. E non abbiamo partecipato. Ora stanno ripetendo il bando con qualche ritocco ma non parteciperemo lo stesso».

Con numeri ridotti ma con lo stesso impegno: «Come chiesa locale continueremo con 50 persone. Sicuramente spenderemo molto meno dei 21 euro del bando, grazie al volontariato. Ma preferiamo essere liberi. Dare un pezzo di pane ma in modo serio, non la presa in giro di togliere servizi». Con molta attenzione a nuove emergenze: «Stiamo vedendo come reperire degli immobili per poter ospitare le persone che avranno difficoltà dopo il decreto sicurezza. Ce ne saranno moltissime nel Salento. E poi da noi gli sbarchi con piccole imbarcazioni continuano, anche se non si deve dire».

30 aprile 2019

I caso. «Ma la solidarietà non accetta ricatti». La società civile sfida il governo

Paolo Lambruschi martedì 30 aprile 2019

Acli e Caritas: un gravissimo attacco alla sussidiarietà, che pure sta scritta nella Costituzione

Solidarietà in azione. Giovani e minori, italiani e stranieri, durante una delle giornate di lavoro alla Colonia Don Bosco di Catania

Non solo Terzo settore ed economia civile. Sotto attacco da tempo da parte della maggioranza di governo ci sono i valori della solidarietà e sussidiarietà. Non solo un'offensiva culturale, ma politica, come rilevato dal professor Zamagni nell'intervista di domenica scorsa a Diego Motta. Perché i due principi sono cardini della Costituzione e capisaldi delle società occidentali mature, che hanno da tempo eliminato la diarchia Stato-mercato valorizzando i corpi intermedi, le reti della società civile che arrivano prima della politica e in genere lavorano bene. E che reagiscono.

«Partiamo dal "buonismo" – sbotta Roberto Rossini, presidente delle Acli, un milione di iscritti –. È un termine coniato e usato in senso spregiativo, che insinua nell'opinione pubblica il sospetto che chi fa del bene lo faccia solo per interesse personale. Concordo con Zamagni, è in atto una precisa strategia per svalutare il terzo settore e l'economia civile. Mai visto un attacco simile. Predomina in questa maggioranza un'idea statalista. Ignorano che ci sono soggetti che da decenni lavorano per la solidarietà attraverso la sussidiarietà, che viaggiano insieme».

Quanto alla "mangiatoia", Rossini è netto. «È l'ultimo attacco ai soggetti dell'economia civile. Mettiamo in fila i fatti. Oltre alle accuse gravissime alle Ong e alle ricadute del decreto sicurezza in termini occupazionali, segnalo il provvedimento sui consigli di amministrazione degli enti di volontariato e Terzo settore nel decreto crescita, poi ritirato. Era ridicolo, li equiparava ai partiti. Forse qualcuno li equipara all'opposizione, ma non si può leggere tutto con logica partitica. Poi a inizio anno c'è stata la vicenda dell'Ires e stiamo ancora aspettando i decreti sul terzo settore. Domani è il Primo maggio, ricordo i milioni di lavoratori del terzo settore, tutti in regola. Basta una scorsa ai bilanci per vedere con quanta fatica portiamo avanti patronati e cooperative, altro che business della solidarietà». Senza contare che quando è stato elaborato il reddito di cittadinanza, nessuno ha chiamato l'Alleanza per la povertà – di cui il leader aclista è portavoce – che per anni ha chiesto ai governi un reddito di inclusione e che aveva avuto parte decisiva nel Rei del governo Gentiloni. «Volevano eliminare la povertà, ma rischiano di fomentare una guerra tra ultimi e penultimi. Solo il premier Conte ha dimostrato apertura quando ha deciso di istituire una cabina di regia per il Terzo settore».

Rossini raccoglie la proposta del Civil Compact di Zamagni. «Per raccontare quel che l'economia civile ha fatto e fa per questo Paese, si organizzi un festival in ogni città».

Francesco Marsico, responsabile dell'area nazionale della Caritas italiana, presente in 218 diocesi, parte dalla questione educativa. «Se questi slogan semplici e violenti fanno breccia e rompono la coesione sociale, vuol dire che c'è un problema nelle periferie dove si saldano disagio sociale, bassi livelli di reddito e senso di abbandono. E quindi rancore e insicurezza. Dobbiamo prepararci ad agire con una strategia di medio e lungo termine sanando le ferite. Sull'immediato vince la semplificazione, sul lungo periodo vincono i progetti. Ora guardiamoci dentro e troviamo i cambiamenti necessari di linguaggi e presenze. Accorriamo le distanze con le persone che hanno questi bisogni».

Marsico non è stupito dall'attacco alla sussidiarietà. «Queste forze politiche al governo sono per storia e cultura estranee alla narrazione costituzionale della sussidiarietà. Sono valori patrimonio del cattolicesimo politico e dei socialdemocratici. Identificano il Terzo settore e i soggetti sociali, per loro un'anomalia, in uno pseudosoggetto di mercato, la "mangiatoia", schiacciano tutto sulla dimensione liberista con il metro esclusivo dell'interesse economico o su quella statalista».

La Caritas viene attaccata per l'impiego di operatori professionali accanto ai volontari. «Conseguenza dell'ostilità alla sussidiarietà. Non si riconosce ai soggetti sociali la capacità di arrivare prima e meglio su fenomeni nuovi. Ma la politica non ha i tempi della sofferenza delle persone. Ci sono emergenze cui si può rispondere con il volontariato. Ad esempio distribuire un panino ai senza dimora. Per risposte più strutturate e durature, occorrono le competenze degli operatori. Bisogna leggere la complessità del sociale, altrimenti nascono equivoci. Agli scettici consiglio di venire in parrocchia ad ascoltare e vedere come lavora la Caritas. Ha ragione il papa Francesco, la realtà supera l'idea».

30 aprile 2019

Analisi. Poveri e teoremi della «colpa». Alla radice dell'attacco alle reti solidali

Luigino Bruni - martedì 30 aprile 2019

Una delle più grandi novità morali dell'umanesimo cristiano ed europeo è l'aver liberato i poveri dalla colpa per la loro povertà. Il mondo antico ci aveva lasciato come eredità l'idea, molto radicata e diffusa, che la povertà non era altro che la maledizione divina meritata per qualche colpa commessa dalla persona o dai suoi avi. I poveri si ritrovavano così condannati due volte: dalla vita e dalla religione (il libro di Giobbe è una delle vette etiche dell'antichità proprio perché è una reazione contro l'idea della povertà come colpa), e i ricchi si sentivano tranquilli, giustificati e doppiamente benedetti.

In Europa, però, non sono state le città e gli Stati con le loro istituzioni politiche a liberare i poveri dalla loro maledizione. Anzi, fin dai tempi dell'impero romano e poi per tutto il Medioevo e l'Età moderna, gli statuti e le leggi cittadine erano molto attenti a individuare i cosiddetti poveri e mendicanti volontari e quindi colpevoli, per poi cacciarli fuori dalle mura cittadine. Non dobbiamo dimenticare che la storia politica delle città europee è anche (e a tratti soprattutto) una storia di esclusione di poveri, ebrei, migranti, eretici e vagabondi, perché non erano in possesso di quella "affidabilità" necessaria per entrare nel club dei mercati delle nuove città. Ma, grazie a Dio, le istituzioni europee non erano soltanto quelle politiche delle città borghesi e mercantili: c'erano anche le istituzioni nate dalla fede religiosa. Il cristianesimo aveva portato una grande innovazione in tema di povertà. Una religione fondata da un uomo non ricco e con molti apostoli e discepoli poveri, e che osava chiamare i poveri "beati", in un contesto religioso e culturale che scartava e malediva i poveri.

E che nella sua vita fece di tutto per mostrare che i malati e i poveri non erano colpevoli della loro malattia e/o povertà (si pensi al cieco nato, al paralitico, ai lebbrosi...). La Chiesa dei primi tempi ha continuato questa rivoluzione etica, e sant'Ambrogio poteva scrivere: «Non è vero che i poveri sono maledetti» (La vigna di Nabot). Lo doveva dire con forza, perché era ben cosciente di andare contro la mentalità corrente. Questa grande novità religiosa e sociale produsse, secoli dopo, Francesco e gli ordini mendicanti, che vissero e mostrarono un'idea di povertà come via di liberazione e di felicità che irrorò il secondo millennio. E quindi i tanti carismi sociali della modernità, che guardarono i poveri non come maledetti, ma come immagine del Cristo povero e sofferente.

C'è questa cancellazione dello stigma di maledizione alla radice dei molti ospedali, scuole, orfanotrofi che hanno fondato il welfare europeo. E mentre i politici di ieri di oggi discutevano e discutono sulle varie categorie di poveri (volontari e involontari, meritevoli e immeritevoli...), quei carismi sociali ci dicevano e ci dicono che il povero è povero è basta, ed è la sua condizione oggettiva di bisogno che ce lo rende prossimo e in quanto tale meritevole di aiuto. Il samaritano non aiuta l'uomo vittima dei briganti perché era portatore di qualche merito, ma perché era una vittima ed era un uomo ("Un uomo scendeva..."). La colpa non è mai stata una buona chiave di lettura per capire e curare la povertà, perché ogni volta che iniziano le analisi delle colpe se ne trova sempre una per condannare un debole.

Sono stati i carismi, non le istituzioni politiche delle città e poi degli Stati moderni, a superare la tremenda distinzione tra poveri buoni e poveri maledetti, a far chiudere quegli "ospedali" dove i poveri colpevoli erano rinchiusi e sottoposti ad autentici lavori forzati di reinserimento sociale, ben noti a molte città europee dei secoli passati. Senza lo sguardo diverso sulla povertà e sui poveri di centinaia e migliaia di sacerdoti, laici, suore e frati, l'Europa sarebbe stata diversa e certamente peggiore per i poveri – e quindi per tutti, perché la condizione dei più poveri e la loro considerazione sociale restano i primi indicatori della moralità di una civiltà. Da qualche anno questa diversa cultura europea della povertà è entrata profondamente in crisi. Le cause sono molte, ma certamente un fattore decisivo lo ha svolto e lo svolge la cultura del business, che ormai sta diventando la cultura dominante in ogni ambito di vita in comune. Una cultura economica, di matrice prevalentemente anglosassone, che in nome della meritocrazia sta reintroducendo ovunque l'arcaica tesi della povertà come maledizione e colpa.

Perché? La logica economica è all'origine delle religioni antiche, che nascono attorno all'idea mercantile di scambio tra gli uomini e le loro divinità.

Il primo homo oeconomicus è stato l'homo religiosus, che ha letto la fede come commercio, come dare e avere con il divino, come debiti e crediti da gestire tramite offerte e sacrifici. La Bibbia e poi il cristianesimo hanno lottato con tutte le loro forze per liberare gli uomini dall'idea economica di Dio. Oggi, con l'affievolimento culturale della religione ebraico-cristiana, nell'orizzonte secolarizzato si è riaffacciata l'antica idea del dio economico, e quindi delle colpe, dei meriti, dei demeriti, di nuovi sacrifici e nuovi idoli. Nel "crepuscolo degli dei" ci siamo risvegliati incatenati da una religione-idolatria che riporta con sé anche l'idea arcaica del povero come colpevole. Ma il suo colpo di genio più grande sta nel riuscire a presentarcela come una innovazione morale, come una forma più alta di giustizia, semplicemente chiamandola con un nome evocativo: meritocrazia.

Non capiamo il recente attacco alle reti della solidarietà e al mondo del Terzo settore in Italia (è utile leggere o rileggere l'intervista a Zamagni qui pubblicata domenica 28 aprile) senza prendere molto sul serio il progetto ideologico della meritocrazia e della cultura del business che lo veicola. La meritocrazia sta diventando una legittimazione etica della condanna morale del povero, che prima interpreta la mancanza di (alcuni tipi di) talento come colpa, poi condanna il povero come demeritevole e infine lo scarta insieme a chi si occupa di lui.

03 maggio 2019

Attacco alla solidarietà. Vittadini (Cdo): «Così si minaccia la società civile»

Paolo Viana venerdì 3 maggio 2019

Vittadini (Cdo): c'è un cambio di paradigma, verso un'idea disastrosa del rapporto tra Stato e individuo Costalli (Mcl): è in atto un vero smantellamento, siamo al capolinea di un processo pericoloso

Ci sono anche anziani impegnati nel percorso di accoglienza e integrazione di migranti e richiedenti asilo, spesso giunti in Italia via mare dopo la fuga dai centri di detenzione libici, veri campi del terrore / Ansa

Nel dibattito aperto da Avvenire sull'attacco alla società civile, le riflessioni sulla responsabilità della politica, nell'epoca della frammentazione sociale. La riflessione di Giorgio Vittadini: «La cosa più grave è che il valore dell'economia civile non sia stato assimilato e non si comprenda ancora che non riguarda una parte residuale di società, generosa e volonterosa, né Stato né mercato». Il contributo di Carlo Costalli: «Questo governo vuole cancellare i corpi intermedi esattamente come avvenne con le leggi fascistissime. In questo senso, Salvini e Di Maio sono gli eredi di Tremonti e Renzi».

«Hanno ragione Zamagni e Tarquinio nel sottolineare che dietro all'attacco alla solidarietà c'è un passaggio culturale decisivo: verso l'idea disastrosa di un rapporto diretto tra individuo isolato e Stato. Per controllare l'io isolato bastano le piattaforme o gli uomini soli al comando. Per costruire un tessuto sociale in cui le persone prendano iniziativa ci vogliono legami di solidarietà che nascono 'dal basso' e politiche di sussidiarietà...».

Giorgio Vittadini non si limita a difendere la sussidiarietà minacciata dal governo gialloverde. Il presidente della Fondazione per la sussidiarietà la considera l'architrave del progetto sociale cui lavora da sempre, almeno da quando militava in Gioventù Studentesca con don Giussani. «Evidentemente non è bastata la protesta scatenata dal tentato raddoppio dell'Ires per il non profit, che ha costretto alcuni mesi fa l'esecutivo a una precipitosa marcia indietro – ci dichiara Vittadini –. La cosa più grave è che il valore dell'economia civile non sia stato assimilato e non si comprenda ancora che non riguarda una parte residuale di società, generosa e volonterosa, che non è né Stato né mercato».

Vittadini parla di «cambio di paradigma», come «risposta alla crisi del capitalismo» ma forse vola troppo alto, rispetto a politiche governative costrette a rincorrere i buchi di bilancio prodotti da promesse incaute. Ci hanno tentato, come detto, con il raddoppio dell'Ires. Ci ritenteranno presto, a giudicare dalle sparate della Lega contro la Caritas. Un'offensiva che potrebbe investire presto sindacati e patronati e poi scuole, ospedali... «Si fa ancora fatica a considerare soggetto economico a tutti gli effetti un'impresa dotata di patrimonio e reddito, che ha scopi di utilità sociale, quali l'educazione, l'assistenza, la sanità, e per questo reinveste gli utili nell'attività. Un soggetto di questo tipo viene associato tout-court a un'impresa profit» commenta Vittadini, ricordando che, al contrario, «l'interesse pubblico non è solo quello assicurato dallo Stato. È quello relativo a un bene collettivo, a prescindere da chi lo promuove». Su queste basi è stata varata la riforma del Terzo Settore con cui l'ordinamento ha riconosciuto che esiste un mondo di realtà private che operano ben oltre il loro tornaconto e lo fanno per il bene di tutti. Ma neanche una legge ferma i neostatalisti, come dimostra la 'spazzacorrotti' varata a gennaio, che contiene una disposizione che equipara le realtà del privato sociale ai partiti. «Ancora una volta prevale una mentalità alla Francesco Crispi: ritiene che solo lo Stato possa realizzare il bene collettivo» denuncia il presidente della Fondazione per la sussidiarietà.

Più politica (e tranchant) l'analisi del presidente del Movimento Cristiano Lavoratori, Carlo Costalli: «Da 'Prima gli italiani' a 'Me ne frego' il passo è breve, anzi si sta pericolosamente accorciando». Secondo l'ideologia fascista, ricorda, il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo. «Secondo la stessa logica – osserva – questo governo vuole cancellare i corpi intermedi esattamente come avvenne con le leggi fascistissime». L'obiettivo è

disintermediare e annichilire i meccanismi di rappresentanza sociale per poi fare lo stesso con quelli della rappresentanza politica, sull'onda del populismo: «Siamo al capolinea di un processo sociale e culturale pericolosissimo, teso a smantellare i corpi intermedi».

Costalli ha sparato su Tremonti all'epoca dei tagli lineari, quando il governo tergiversava sul cinque per mille, e ha criticato Matteo Renzi nel 2014, quando invocò la disintermediazione. Si sa com'è andato a finire il governo del 'rottamatore' – che diceva «Chisseneffrega dei sindacati, io parlo direttamente ai lavoratori» –, eppure il governo del cambiamento ci ritenta. «Salvini e Di Maio sono gli eredi di Tremonti e Renzi e della loro voglia di azzerare qualunque organismo sociale che si ponga tra lo Stato e il popolo. Sognano un'Italia tenuta al guinzaglio con la tessera annonaria del reddito di cittadinanza, mentre ci svendono ai cinesi e ai russi» commenta. Mcl sostiene la protesta animata dal professor Zamagni su Avvenire, con la denuncia dello 'Stato asociale', e ancor più l'interpretazione politica fornita dall'editoriale del direttore Tarquinio, quella di una 'guerra' ingaggiata da un'opposizione sociale che va oltre le polemiche sui migranti: mentre la contrapposizione al governo gialloverde sull'accoglienza (negata) interroga il credente in quanto tale, la 'guerra' al disegno neostatalista è un programma politico a tutti gli effetti, cui manca soltanto un partito, sottolinea Costalli, il quale spera in un «rigurgito di dignità dei moderati» e registra «il silenzio del Pd di fronte al funerale del terzo settore».

04 maggio 2019

Dove tutti incominciano la solidarietà e dove (e perché) non deve finire

Marco Tarquinio - sabato 4 maggio 2019

Gentile direttore,
sono rimasto molto colpito dal tuo editoriale di domenica 28 aprile 2019, da quello di Francesco Riccardi del venerdì precedente, dal grido di allarme lanciato dai professori Stefano Zamagni e Luigino Bruni e dal lungo lavoro di documentazione in corso sulle colonne di "Avvenire". Al centro di tutto c'è questo attacco sprezzante, strisciante o rumoroso contro le reti solidali. Tante voci importanti si sono levate sinora, aggiungo la mia. Alla luce del mio osservatorio privilegiato sia in Italia sia in Europa come cittadino impegnato a vario titolo nell'associazionismo familiare, ho provato a riflettere e analizzare le cause di questa paura dei poveri (aporofobia) che si sta trasformando in "guerra tra poveri". Le cause della paura risiedono probabilmente nel tentativo (in parte riuscito) di aver svuotato, di senso, la famiglia, che ha perso la sua funzione sociale vivendo e subendo per prima la precarietà esistenziale. Aver tentato di trasformare, senza famiglia, le persone in individui, sta rischiando di far venire meno la ragione sociale dello stare insieme.

Da qui la paura dell'altro. Pertanto, l'invito del professor Zamagni ai cattolici a impegnarsi andrebbe forse interpretato anche come invito a investire sul ruolo della famiglia. Infatti, le virtù dell'accoglienza, della gratuità e della reciprocità, solo se apprese in famiglia, possono essere praticate meglio all'esterno in vari modi e maniere. La nostra esperienza italiana ci insegna che la prima rete solidale è da sempre rappresentata dalle famiglie. Le altre reti intervengono solo in via sussidiaria, quando le famiglie sono in crisi, non riescono oppure hanno paura. È facile perciò affermare che l'aporofobia sarà sconfitta mettendo al centro la famiglia (sotto un profilo non solo sociale, ma anche politico ed economico). Ritorniamo a parlare di famiglia non come malato da curare, ma come cura del malato: non diamo per scontato la famiglia e il suo ruolo di rilievo pubblico. Riacquistando il proprio ruolo sociale, le famiglie riacquisteranno la capacità di generare speranza. Solo la speranza sconfigge la paura. A quel punto, le famiglie saranno famiglie per tutti, accogliendo senza paura i poveri, senza differenza tra italiani, immigrati, diversamente abili e senza fissa dimora. Parlare di povertà senza parlare di famiglia significa, a mio avviso, dimenticare il tronco lasciando i rami. Poniamo la famiglia come strumento di soluzioni delle attuali emergenze esistenziali, anche perché queste emergenze sono là cause di emergenze vocazionali (di tutti i generi) che solo in famiglia possono essere generate! Un abbraccio.

Gigi De Palo

Presidente del Forum delle Associazioni familiari

Certo, caro presidente, tutto comincia dalla famiglia, "luogo" generativo per eccellenza, culla della vita, «tronco» dal quale si dipartono i rami dell'esistenza, scuola di relazioni e prima ed essenziale palestra della solidarietà. E tu sai con quanta convinzione accompagniamo da sempre la battaglia del Forum delle associazioni familiari perché il ruolo della famiglia sia riconosciuto e valorizzato. Siamo perfettamente d'accordo, e lo ripeto: tutto comincia dalla famiglia, anche la solidarietà. Il problema che stiamo affrontando è dove e come si vuol far finire la solidarietà e le reti in cui essa si organizza nella nostra società sostenendo in ogni fase e condizione la vita umana, soprattutto quando essa è più debole. Anche quando famiglia non ha o non ha più. Perché con un'asprezza di parole e di atti politici mai vista prima d'ora le reti di solidarietà sono state incredibilmente messe sotto ingiuria, sotto schiaffo e sotto processo. Ho scelto tre espressioni che sono non solo metafore, ma fatti reali. Piovono insulti e calunnie, si enfatizzano errori di alcuni contro tutti, si organizzano provocazioni e intimidazioni, si imbastiscono processi politico-mediatici. È questa la questione urgente che abbiamo posto in modo esplicito e con forza da dieci giorni a questa parte, e che anche altri giornali (e ne sono felice!) hanno cominciato a "vedere" e a spiegare ai loro lettori e che alcune trasmissioni radio e tv aiutano a comprendere nelle sue implicazioni. Considero incredibile quanto sta accadendo, perché queste reti solidali – largamente costruite grazie a scelte personali e familiari di volontariato e gratuità, ma anche da un lavoro professionale generoso e pulito – sono parte essenziale del sistema di welfare sussidiario del nostro Paese, quello che sta affiancando

liberamente ed efficacemente lo Stato per soccorrere, "consolare" e riscattare povertà materiali ed esistenziali, marginalità di ogni tipo, disabilità, malattie. Italiani di nascita e stranieri immigrati ne sono i destinatari e i co-protagonisti. Attaccare tutto questo, ridicolizzarlo, infangarlo e osteggiarlo come alcuni politici si ostinano a fare, e con particolare durezza l'attuale ministro dell'Interno, è sbagliato in sé ed è autolesionista anche dal punto di vista dell'interesse della nostra comunità nazionale. Sì, caro Gigi, si comincia dalla famiglia e la solidarietà stessa comincia da lì. Il problema è che abbiamo politici che, lungo la china che è stata imboccata, rischiano di pensare e far pensare la famiglia come mero luogo della riproduzione e della sospettosa continuazione di una stirpe, non come la cellula fondamentale di una società viva, aperta perché ben regolata e solidale. Per questo siamo profondamente d'accordo nell'indicare tutta un'altra direzione.

04 maggio 2019

Attacco alla solidarietà. Bonomi: «Alla deriva autoritaria si risponda con le alleanze»

Diego Motta sabato 4 maggio 2019

Il sociologo: l'errore è stato non ascoltare il grido d'aiuto di chi era in difficoltà, non occuparsi delle vite minuscole

Nella terra di nessuno, in cui appaiono forme di schiavitù che sembravano appartenere al passato, bisogna tornare a costruire. Legami e relazioni, innanzitutto. Poi alleanze sociali. «Come ci siamo ritrovati in questo labirinto di paure?» si chiede il sociologo Aldo Bonomi e sembra domandarlo a se stesso, prima che agli altri. «Ha ragione Zamagni: l'errore è stato non ascoltare il grido d'aiuto di chi era in difficoltà già tanti anni fa. Bisognava occuparsi delle vite minuscole che venivano avanti, ma a tanti di noi quelle vite sono sembrate invisibili». Eppure il mondo del Terzo settore così ai margini oggi, la capacità di «stare in mezzo» ai fenomeni sociali l'ha sempre avuta e l'ha ancora. La reazione deve partire da lì, dalla capacità di (ri)mobilizzare coscienze.

Quali sono le responsabilità della politica attuale?

La più grande responsabilità, nello scenario odierno, è stata quella di aver voluto strutturare e legiferare una forma di sussidiarietà verticale. Ma le formulazioni autoritarie dall'alto verso il basso non funzionano, perché tendono a irrigidire e a isolare, sia i soggetti sociali che le comunità.

Come evitare che il mondo della cooperazione e del non profit venga confinato in una riserva indiana?

Il volontariato e il Terzo settore hanno cercato di mettersi in mezzo nella 'guerra civile molecolare' scatenata in questi anni. La risposta è nella distinzione tra sussidiarietà orizzontale e verticale. Ong, associazioni e cooperative devono fare coalizione con i sindaci, con le rappresentanze sindacali. Devono allargare quella che chiamo 'la comunità di cura', coinvolgendo gli insegnanti e la scuola. Devono ripartire dal basso, dal volto dei poveri, come dice papa Francesco.

Avrebbe mai immaginato che dal rancore si passasse all'aporofobia, a un vero e proprio disprezzo nei confronti dei poveri

Proviamo a riavvolgere il filo degli ultimi quarant'anni. Cosa è accaduto? È accaduto che mentre osservavamo la società e il suo divenire, veniva meno la 'cassetta degli attrezzi', la strumentazione necessaria per capire davvero cosa stava accadendo. Una volta si sarebbe detto: dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei, dove abiti e quali sono i tuoi comportamenti socio-culturali e politici. A quel punto, avevi chiaro in testa che quelli che non potevano rispondere a queste domande erano davvero gli ultimi di cui bisognava occuparsi. Poi sono arrivati i ragionamenti sulla provenienza, sull'etnia. Si è scomposto il diamante del lavoro e sono riapparsi lo sfruttamento e la schiavitù. Ecco, mi pare che Zamagni nella sua analisi ci abbia invitato a una sana allergia alla paura dei poveri.

E l'allarme razzismo?

È il secondo lato del labirinto delle nostre paure. Ho sempre preferito parlare di xenofobia, anche se devo riconoscere che oggi ci sono davvero fenomenologie di razzismo. Eppure, era in quel grido d'aiuto che si maschera di intolleranza, che avremmo dovuto capire per tempo ciò che si è manifestato oggi. Bisognava cioè occuparsi delle vite minuscole, che abbiamo visto venire avanti, degli imprenditori del Nord Est che non ce l'hanno più fatta, della paura e del ripiegarsi su se stesso del ceto medio impoverito.

Quali errori bisognerà evitare a questo punto, per tentare in futuro di risalire la china?

Rispetto alla verticalità autoritaria, occorrerà innanzitutto evitare l'autoreferenzialità e sarà necessario iniziare a lavorare per mettere in rete, in modo orizzontale, tutte le realtà operose che non vogliono arrendersi a un destino securitario che sembra già scritto.

04 maggio 2019

Attacco alla solidarietà. Jahier: altro che mangiatoia, il terzo settore crea lavoro

Paolo Lambruschi sabato 4 maggio 2019

Il presidente del Cese (Comitato economico sociale europeo): folle mettere tutto in discussione, cercare di distruggere questo mondo è impossibile
Luca Jahier

L'economia sociale, che in Italia va sotto il nome di Terzo settore e grazie alla maggioranza di governo sta sopportando una campagna di diffamazione senza precedenti (la «mangiatoia», il «business della solidarietà») e vari ostacoli politici, appena varcate le Alpi gode di stima e buona salute. È un comparto che ha retto la crisi ed è parte della ripresa in Europa (in Italia no, non c'è). Lo conferma Luca Jahier, classe '62, torinese, una vita nell'associazionismo cattolico. Prima nel campo della cooperazione internazionale, fino a diventare presidente della Focsiv. Dopo numerosi incarichi internazionali nelle Acli è entrato nel 2002 nel Comitato economico sociale europeo (Cese), organo consultivo dell'Ue che rappresenta le organizzazioni dei lavoratori e dei datori, fino ad assumerne un anno fa la guida.

Che valore ha oggi in Ue l'economia sociale?

In questi ultimi anni un peso sempre più rilevante. Alla fine della scorsa legislatura, nel 2014, ha conseguito il picco più alto del riconoscimento nelle politiche europee con finanziamenti e direttive ad hoc e soprattutto con la decisione di riservare il 25% dei fondi di coesione sociale legandoli all'innovazione e ai servizi del Terzo settore. Nessuno Stato membro ha mai riservato questa priorità di spesa dei fondi sociali al Terzo settore, ancor meno l'Italia che sta sotto l'1%. I soggetti di Terzo settore e impresa sociale sono sempre più valorizzati.

Perché l'Ue ha adottato questa strategia?

Per tre motivi. Primo, un riconoscimento esplicito e positivo da parte di sindacati, imprese e politica della diversità delle forme di impresa, espressione di ricchezza e vitalità. Secondo, negli anni della crisi l'economia sociale è stata uno dei soggetti che ha resistito di più e meglio: addirittura sono cresciute numero di imprese e posti di lavoro. Tra il 2008 e il 2014, anni cruciali della crisi, l'occupazione è cresciuta del 40% nel Terzo settore europeo. Oggi ci sono 15 milioni di europei che lavorano nell'economia sociale. È uno dei quattro settori, insieme al digitale, alla cultura e alle energie rinnovabili, dove c'è stata maggiore crescita nel periodo di distruzione dell'occupazione. E dei 12,8 milioni di nuovi posti creati dalla ripresa in Ue, oltre un quarto viene dal Terzo settore.

E il terzo motivo?

È il nodo vero. Di fronte alle sfide imposte dalla trasformazione del Welfare state, dall'esplosione del debito e dalla domanda di servizi, senza un crescente ricorso alla creatività e alla diretta implicazione delle forze locali e dell'economia sociale l'offerta di servizi nella rete di protezione più avanzata del mondo non avrebbe retto.

Ma che senso ha metterne in discussione i valori in Italia?

In Italia è folle metterlo in discussione tanto è forte, strutturato e innovativo. Cercare di distruggerlo è una missione impossibile. Molto più intelligente sarebbe cercare di farne un alleato per il cambiamento di un Paese fermo da 20 anni. Rinunciare invece alla sua forza creativa, innovativa, e alla capacità di organizzare territori, mobilitare risorse, dare risposte anche alla disoccupazione e costruire innovazione, come dice la sua storia originalissima, è incomprendibile. Ma chi pensa di ammazzarlo, in Italia, ha sbagliato i conti. Il Terzo settore ha una tale tradizione e ha attraversato tante vicende ben prima dello Stato unitario e della democrazia, che passerà anche questa. Questi attacchi sono una perdita di tempo e di energie contro il bene del Paese.

Forse lo si considera forza di opposizione.

È un mondo autonomo e critico nei confronti dei governi per definizione, ma non è un antagonista. Non è omologabile, mantiene una sua pluralità: perciò è scomodo nei Paesi che

vanno verso le 'democrature', democrazie autoritarie come l'Ungheria. Ma di per sé è un alleato delle politiche di futuro.

05 maggio 2019

Attacco alla solidarietà. Fiaschi (Terzo settore) «Senza di noi solo più problemi»

Diego Motta domenica 5 maggio 2019

La portavoce del Forum nazionale del Terzo settore mette in guardia sul pericolo di certe scelte politiche. L'appello al dialogo e a un tavolo condiviso

Claudia Fiaschi non ha dubbi: pensare di poter fare a meno di noi è stato un grave errore. La società civile è nel Dna di questo Paese, e rimetterla al centro dell'agenda politica è una priorità

Il Terzo settore è nel Dna di questo Paese e rimetterlo al centro dell'agenda politica è una priorità. «Pensare di poter fare a meno di noi è stato ed è un grave errore. Siamo pronti a sederci al tavolo per proporre le nostre soluzioni e dialogare con tutti, a partire dal governo Conte» spiega Claudia Fiaschi, portavoce del Forum nazionale del Terzo settore, che rappresenta 86 organizzazioni nazionali di matrice laica e cattolica, 141mila enti di base associati, oltre 500mila lavoratori e 2,7 milioni di volontari in tutta Italia. Dopo un anno, o quasi, passato a rincorrere l'esecutivo, per sventare macroscopici abbagli, dal raddoppio ventilato (e poi tolto) dell'Ires all'equiparazione (saltata) tra realtà non profit e partiti politici nel decreto 'spazzacorrotti', il bicchiere resta mezzo vuoto, come dimostra la campagna lanciata da 'Avvenire' in queste settimane.

Troppi i fronti di malessere aperti, troppi i segnali di disprezzo verso i poveri e verso chi se ne fa carico. Eppure i margini per cambiare direzione restano intatti, non fosse altro perché, per vocazione, il mondo della cooperazione e del non profit è chiamato per sua natura a negoziare a oltranza e a immaginare in anticipo soluzioni possibili a problemi epocali. «I primi ospedali non nacquero certo per iniziativa pubblica, ma per intuizione profetica della Chiesa e delle reti di carità. Lo stesso discorso vale per le scuole aperte a tutti, in particolare per i bambini poveri, grazie alle Opere pie. Oggi ci sono già pezzi del nostro mondo che stanno arrivando prima dello Stato nei campi della cura e dell'assistenza a domicilio. Se si ferma il volontariato in un campo come quello della sanità, si blocca tutto. Siamo una risorsa, non un peso. Vuole un esempio? All'esecutivo abbiamo presentato da tempo un progetto avanzato per cambiare le politiche migratorie» spiega Fiaschi.

In cosa consiste?

Nella Carta per la gestione dei flussi migratori, chiediamo un approccio condiviso al tema, coinvolgendo tutti i ministeri, non solo il Viminale. Se vogliamo lavorare a una stabilizzazione delle partenze dall'Africa, è necessaria la politica estera, a maggior ragione adesso che ci si è mossi con successo con i corridoi umanitari. Quanto alla buona accoglienza, si costruisce non solo trovando soluzioni alloggiative alle persone, ma pensando a una vera integrazione che tenga insieme inserimento, formazione e lavoro nelle nostre comunità. Ministeri come quello dello Sviluppo economico, della Cultura, della Salute non possono non far parte di un vero e proprio tavolo interistituzionale, a cui dovrebbero convergere tutti gli attori.

In realtà, con il decreto sicurezza tutto è stato accentrato nelle mani di una sola persona.

Non ho mai avuto il piacere di incontrare Salvini, ma abbiamo riscontrato più volte la disponibilità del presidente Conte ad attivare questo confronto. Ora stiamo sollecitando e risollecitando Palazzo Chigi ad ascoltarci. Ci siamo visti a gennaio, ci rivedremo a luglio. Un clima di contrapposizione non giova a nessuno, perché non produce né pace sociale, né inclusione, né sicurezza. Del resto, il nostro ruolo è proprio questo: metterci a disposizione delle forze che governano, di qualunque colore esse siano, per portare la nostra esperienza e le nostre proposte.

Con quali frutti, finora?

Il tavolo sulla riforma del Terzo settore, sia pur molto faticosamente, sta dando i primi risultati. Le criticità maggiori riguardano ancora le linee guida sulla raccolta fondi, mentre il registro unico degli enti dovrebbe vedere la luce nei prossimi 12-18 mesi.

Dei fronti aperti in questa offensiva contro il non profit, quali la preoccupano di più?

Mi preoccupa soprattutto la ricerca a tutti i costi di ciò che non funziona, l'idea che si stia lavorando secondo schemi e modelli non consolidati, ma improvvisati. Non è così: a chi ha proposto di istituire una commissione parlamentare sulle comunità familiari, devo ricordare che l'impianto normativo per l'affidamento dei minori è già fortemente regolato, con un Garante nazionale e politiche regionali e comunali condivise. Singoli episodi di malagestione vanno condannati, ma non sono un problema di sicurezza nazionale. Vedo invece positivamente il desiderio di invertire la rotta sui disabili, cercando di recepire il grido di allarme di associazioni e famiglie, mentre il taglio dei fondi alle misure alternative al carcere e alla cooperazione internazionale sono un problema da risolvere.

Conferma la stima dei 20mila posti di lavoro a rischio nel Terzo settore?

Sì. Negli anni della crisi, abbiamo fatto da cassa di compensazione occupazionale: chi perdeva il posto nell'industria manifatturiera, nell'edilizia o nei servizi, in qualche misura è riuscito, dopo un percorso di riqualificazione, a trovare una seconda opportunità in tante cooperative sociali impegnate nell'accoglienza o nel lavoro con i detenuti. Adesso non sarà più così e diversi lavoratori rischiano una seconda espulsione dal sistema occupazionale nel giro di pochi anni. Un fatto che avrà conseguenze sociali rilevanti soprattutto per chi ha più di 50 anni.

07 maggio 2019

Attacco alla solidarietà. La Croce Rossa: «Terzo settore, sfida identitaria»

Nello Scavo martedì 7 maggio 2019

Rocca (Croce Rossa): tutelare e sostenere il volontariato vuol dire preservare e rafforzare l'Italia e l'Europa

«Tutelare e sostenere il volontariato vuol dire preservare e rafforzare l'identità nazionale. Perché l'Italia e l'Europa si fondano anche sulla solidarietà ». Francesco Rocca è il presidente della Federazione internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa. Ed anche nella veste di presidente della Croce rossa italiana risponde alle domande di Avvenire e interviene nel dibattito sull'offensiva in atto contro il mondo della solidarietà nel nostro Paese.

Percepriamo un sentimento di crescente timore per il diverso, per lo straniero, di sospetto per chi si adopera in favore degli altri. Eppure generosità e assistenza sono iscritti nel nostro Dna» Un'operatrice della Croce Rossa durante la registrazione dei migranti in un ospedale (Francesco Rocca)

In che senso la promozione della solidarietà è una battaglia identitaria?

Prendiamo proprio la Croce rossa. L'organizzazione nacque nel 1859 con la Battaglia di Solferino e lì, insieme al fondatore Henry Dunant, c'erano le tante donne di Castiglione delle Stiviere che curavano indistintamente militari di qualsiasi divisa, fossero piemontesi, francesi, austriaci. Dicevano: 'Siamo tutti fratelli'. Eppure erano anche mamme, mogli, sorelle, figlie, fidanzate di militari italiani che combattevano per la patria, ma questo non ha impedito a quelle eroine di assistere chiunque. Anche questo è stato il battesimo della Croce Rossa e dell'Italia in uno scenario europeo.

In quali circostanze lei vede minacciata questa tipicità che è parte del carattere nazionale?

Percepriamo un sentimento di crescente timore per il diverso, per lo straniero, di sospetto per chi si adopera in favore degli altri, e ciò costituisce una seria minaccia alla nostra identità di italiani e di europei. Perché questi sono principi iscritti nel nostro Dna. La Croce rossa in Italia e nel mondo si alimenta grazie alla generosità operosa di persone di differente estrazione culturale, politica, sociale e religiosa. Eppure tutti accomunati dal voler soccorrere e assistere gli esseri umani senza distinzione alcuna. Un'espressione 'dal basso' che viene talvolta messa in discussione.

Un esempio?

Pensiamo alla proposta, poi ritirata, di una norma che obbligasse a professionalizzare la figura del soccorritore, con il rischio che migliaia di nostri volontari non potessero più neanche guidare le ambulanze. Sebbene cestinato, il solo immaginare un simile progetto spiega chiaramente che manca l'elemento connettivo tra la politica e la realtà del territorio. E non è il solo sintomo. Riscontriamo un aumento dei casi di aggressione, minacce e violenze ai danni dei nostri operatori. Tutto questo un tempo era semplicemente inimmaginabile.

Qual è il peso Terzo settore in Italia? Rappresenta un modello per l'Europa?

Il Terzo settore non è una costruzione politica, ma una espressione della nostra identità che è cresciuta grazie a iniziative venute dalle comunità. E lo dico anche per la mia storia personale. Ho cominciato a fare volontariato nelle case famiglia. Ma oggi sento parlare di 'business delle case famiglia', quando invece bisognerebbe essere grati a chi svolge un ruolo essenziale. La gran parte ospita minori e adolescenti, che hanno difficoltà ad essere adottati, ed è quanto di più lontano possa esservi da un sistema di business.

Può escludere che ci siano delle mele marce?

Sicuramente ci sono mele marce e situazioni anomale, come ci sono in ogni campo, ma questa non è una buona ragione per generalizzare e mettere in discussione un intero sistema. La cultura della solidarietà va protetta, anche dalle mele marce, puntando sul sostegno alle

iniziative di solidarietà, che poi sono la spina dorsale del nostro essere Paese e che costituiscono semmai la risposta più concreta alla necessità di inclusione.

07 maggio 2019

Il Non profit frontiera di libertà. Calcoli e miopie nella tenaglia contro il sociale

Antonio Palmieri - martedì 7 maggio 2019

Caro direttore, perché Salvini e Di Maio, che da settimane litigano ogni giorno su tutto, sull'attacco al Terzo settore e al mondo della solidarietà procedono in pressoché totale sintonia? Ciò avviene per due motivi, uno elettorale, l'altro culturale. Salvini attacca e cerca di smantellare, nei fatti e a parole (e non è esagerato dire che oggi ne uccide più un tweet che la spada) tutto il precedente sistema che ha cercato di gestire il fenomeno migratorio e anche altre forme di presenza sociale, come le Case famiglia. Questa azione ha una motivazione prevalentemente elettorale: il ministro dell'Interno continua ad additare nemici che pensa siano invisibili al suo elettorato di riferimento, per fare il pieno di voti alle elezioni europee. È la stessa tattica usata a suo tempo da Renzi. A ciò si aggiunge una vena di statalismo che da sempre è nelle corde della Lega e che è stata finora temperata dalla alleanza con Forza Italia.

Di Maio e il Movimento 5 Stelle sono invece culturalmente e radicalmente ostili alla sussidiarietà e a ogni forma di protagonismo della società. Per loro lo Stato è l'origine e la fonte di tutto, solidarietà compresa, perché lo Stato è 'onesto', mentre il privato è sempre in qualche modo corrotto oppure teso a fare i propri interessi a danno dei 'cittadini'. Per loro, pubblico è sinonimo di statale. Punto. Andate a rilegervi gli interventi 5stelle della scorsa legislatura durante l'approvazione della riforma del Terzo settore e vedrete. Il combinato di queste due motivazioni, elettorale e culturale, produce come risultato i continui attacchi al Terzo settore, che 'Avvenire' sta meritoriamente cercando di mettere sotto la luce dei riflettori. 'Ripassiamo' i principali atti ostili: il raddoppio dell'Ires per il non profit in legge di bilancio; la dozzina di decreti attuativi mancanti per rendere viva la riforma del Terzo settore (la cui prima responsabilità però ricade sui governi Renzi e Gentiloni); la terribile norma 'anticorruzione', che equipara gli enti non profit ai partiti politici, gravandoli di una serie di obblighi costosi e inutili. Infine in queste pagine, pochi giorni fa, il professor Zamagni ricordava che tutto è fermo anche per quanto riguarda gli «importanti strumenti di finanza sociale, dalle obbligazioni ai prestiti».

Noi ci siamo opposti a questi attacchi nei passaggi parlamentari e continueremo a farlo in futuro. Lo abbiamo fatto in continuità con la storia di Forza Italia. Abbiamo l'orgoglio non solo di non aver mai messo in discussione la sussidiarietà e il Terzo settore, ma soprattutto di aver voluto strumenti come il 5 per mille, la defiscalizzazione delle donazioni agli enti non profit (nota come 'più dai meno versi') e la prima legge per l'impresa sociale. Leggi importanti, che puntavano a rendere il Terzo settore meno dipendente dalla mano pubblica e dunque più libero e responsabile e a coinvolgere i cittadini in una attenzione concreta verso le singole realtà del non profit. Tutto ciò premesso, le elezioni europee costituiscono una grande occasione per 'dire' alle forze di governo che così non si può andare avanti. La prudenza pubblica dei rappresentanti ufficiali del Terzo settore è comprensibile, tuttavia in democrazia se chi governa è ostile, per calcolo o per impostazione culturale, serve una sanzione politica e il voto è lo strumento più concreto per attuarla. Oltretutto è importante portare in Europa forze politiche e parlamentari che siano per la sussidiarietà, perché anche l'Europa spesso pratica lo statalismo. Da qui la duplice importanza delle elezioni del 26 maggio. Una occasione da non perdere.

Deputato di Forza Italia, già coordinatore dell'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà

08 maggio 2019

Attacco alla solidarietà. Terzo settore: ecco i 200 casi di supplenza allo Stato

Viviana Daliso mercoledì 8 maggio 2019

In un rapporto sulle realtà non profit centinaia di storie in cui la cooperazione anticipa lo Stato Scuola, housing sociale, assistenza e cura sono i campi in cui la sussidiarietà

Comunità, prima di tutto.

Reti che si attivano, nell'ottica dell'inclusione e della promozione dei rapporti sociali, con l'obiettivo di creare partecipazione. Basterebbero questa vocazione e questo impegno a rendere il mondo del Terzo settore – che da giorni stiamo raccontando sulle pagine del nostro giornale attraverso le voci dei suoi protagonisti – un valore da tutelare, piuttosto che da calpestare e distruggere. Ma sul tavolo non c'è solo "contorno". L'impegno del non profit ogni giorno cambia il volto del nostro Paese sopperendo alle mancanze – se non addirittura ai fallimenti – dello Stato. E riempiendo vuoti, prima ancora che attivando nuove energie.

Una macchina del bene.

La mappa della sussidiarietà senza cui l'Italia soccomberebbe al ritardo delle istituzioni tocca tutti i punti nevralgici del vivere comune. In un rapporto stilato a fine 2017 dal Forum del Terzo settore vengono messi in fila secondo l'ordine che l'Onu ha dato ai suoi Obiettivi di sviluppo sostenibile: capisaldi del bene comune che si vorrebbero veder realizzati nel mondo entro la data (ottimistica) del 2030. Si va dal dimezzamento della povertà e della fame all'istruzione universale, dal miglioramento della salute a quello della qualità della vita nelle città fino alla sostenibilità ambientale. Tutti fronti su cui il Terzo settore è in prima linea in Italia (e non solo in Italia) con progetti decisivi per i territori e per le comunità che li abitano: 200 quelli messi a fuoco dal Forum, per un totale di due milioni e mezzo di volontari impegnati da Nord a Sud (oltre a 487mila lavoratori), 11 milioni di partecipazioni associative, 12 miliardi di euro di ricavi annui. Una sterminata macchina del bene, senza cui lo Stato resterebbe improvvisamente immobile.

Fame e povertà.

A livello nazionale sono ormai note le attività del Banco Alimentare (così come anche del Banco Farmaceutico), con le giornate nazionali di raccolta che coinvolgono i cittadini in migliaia di negozi: i prodotti raccolti sono destinati circa due milioni di poveri. Sulla stessa lunghezza d'onda il progetto Buon Fine che, grazie alla collaborazione delle Cooperative di consumo aderenti a Legacoop, prevede il riutilizzo dei prodotti invenduti grazie al recupero di diverse migliaia di tonnellate di derrate alimentari. Iniziative analoghe sono messe in campo anche a livello territoriale: è il caso – solo a titolo di esempio – del Progetto 'Io non scado' che a Ragusa vede attiva Legambiente insieme all'Amministrazione comunale, numerose imprese locali, Prefettura, mondo del volontariato. O, dall'altra parte dello Stivale, dell'attività promossa dalle Acli provinciali di Verona, che hanno attivato e coordinato una rete locale di solidarietà per il recupero: l'azione ha coinvolto circa un centinaio tra associazioni ed enti no profit che assistono nel complesso circa 16mila soggetti in condizioni di disagio ed è attualmente attivo in sette province (Verona, Mantova, Brescia, Bergamo, Padova, Vicenza). Grazie a queste raccolte sono operative le tante mense che sono aperte quotidianamente da Nord a Sud Italia, gestite sia da enti religiosi che da associazioni laiche. Da qualche tempo si stanno anche diffondendo gli "empori solidali" come, ad esempio quello promosso dalla Comunità Emmanuel di Lecce insieme a Caritas. E poi – sul fronte della povertà più in generale – i dormitori, le esperienze di housing sociale, le esperienze di inserimento sociale e lavorativo messe in campo da migliaia di cooperative sociali. Dal punto di vista delle attività di advocacy, proposta e pressione, di assoluto rilievo è l'impegno messo in campo dal 2013 dalla Alleanza contro la povertà in Italia con Acli, Caritas Italiana, Forum Nazionale del Terzo Settore, sindacati, enti Pubblici territoriali (Conferenza delle Regioni, Anci, LegaAutonomie). La conseguente azione di pressione sul Governo e sul Parlamento ha contribuito alla adozione dei provvedimenti che negli ultimi anni sono andati a supporto della povertà.

Salute e istruzione.

Fondamentale l'apporto del no profit anche dal punto di vista dell'integrazione dei servizi sanitari ed educativi. A rispondere al mondo dei disabili pensa Anffas (il progetto Matrici Ecologiche utilizza la figura del "case manager" come snodo comunicativo tra tutti i fornitori di sostegni alla persona con disabilità ed alla sua famiglia), il progetto Filo d'Argento di Auser (con un numero verde attivo su tutto il territorio nazionale protezione) o il Centro d'ascolto per le persone colpite dalla sindrome di Duchenne di Parent Project. Federsolidarietà-Confcooperative si è fatta promotrice di percorsi sull'applicazione della Legge 112/16 (cosiddetta 'dopo di noi') e l'organizzazione di alcuni seminari a livello nazionale e territoriale. Altre organizzazioni lavorano invece sul fronte della prevenzione, attraverso progetti formativi e di sensibilizzazione come Fidas, impegnata sul fronte della donazione del sangue. A centinaia i progetti del mondo della cooperazione contro la dispersione scolastica, con particolare riferimento a parti del territorio italiano vulnerabili. In tal senso, nei territori di Foggia, Locri e Catania sono da segnalare le esperienze della Federazione Scs dei Salesiani che, con il progetto "Le case di Don Bosco", si occupa di sostegno scolastico (attività ricreative, arte espressiva, sport) per ridurre il rischio di abbandono attraverso un approccio partecipativo. Analoga l'esperienza di Acsi in Sicilia, quella di Actionaid nei territori di L'Aquila, Reggio Calabria e Napoli, dell'Associazione Francesco Realmonte onlus con gli studenti stranieri e richiedenti asilo e della Fondazione Exodus.

Città e ambiente.

Imprescindibile il ruolo del Terzo settore nei progetti di sostenibilità ambientale e urbana. Sul primo fronte basta ricordare l'impegno decisivo di Legambiente sul fronte del monitoraggio del territorio (Goletta Verde per mari e litorali, Goletta dei Laghi, il rapporto Comuni rinnovabili). Sul fronte delle città, Terzo settore protagonista dall'emergenza abitativa all'inclusione fino all'aggregazione sociale: si va dai "punti famiglia" promossi dalle Acli con enti pubblici locali, diocesi, Caritas e patronati a supporto dei nuclei familiari agli "orti sociali" (quelli di via Padova a Milano, realizzati sempre da Legambiente, promuovono riqualificazione del territorio e integrazione in un quartiere difficile della città) fino all'iniziativa dell'Auser "Abitare Solidale" che fa incontrare gli anziani che hanno case sovradimensionate con famiglie che invece vivono (in Toscana oltre mille i contatti, 121 le coabitazioni attivate per un totale di 242 famiglie e 257 persone coinvolte).

09 maggio 2019

Attacco al Terzo settore. Realtà e principi rovesciati nell'offensiva contro i solidali

Daniela Padoan - giovedì 9 maggio 2019

Scrittrice, candidata al Parlamento europeo con la lista La Sinistra

Gentile direttore,

la campagna informativa e il dibattito da lei aperti su 'Avvenire' a proposito dell'attacco concentrico alla solidarietà, a chi ne è destinatario e a chi la pratica, tocca un punto nevralgico per la tenuta della democrazia nel nostro Paese e per questo credo importante non limitarlo all'offensiva attualmente sferrata al Terzo settore. Le scelte politiche e le complicità mediatiche che hanno condotto a una guerra ai cittadini solidali e, in un progressivo passaggio di soglie, alla solidarietà in quanto tale, non nascono con il governo giallo-verde. La costruzione dell'odio e dell'indifferenza dapprima nei confronti dei profughi e di chi li sostiene, poi delle stesse leggi e convenzioni internazionali che sanciscono il diritto di asilo e il dovere di solidarietà e di soccorso in mare, sono un percorso iniziato da anni e da altri governi. Il momento simbolicamente più significativo - a guardarlo oggi, con le porte ormai spalancate all'estrema destra anche nelle istituzioni - è stato forse il luglio 2017, quando si sono imbrigliate le Ong in un codice di condotta che imponeva la presenza a bordo di funzionari di polizia giudiziaria nelle operazioni di salvataggio, mentre si tollerava l'entrata in scena nel Mediterraneo di una 'nave nera' armata da 'Defend Europe', un network dell'estrema destra europea, allo scopo dichiarato di colpire le «Ong criminose che raccolgono i migranti presso le coste libiche». Un rovesciamento destinato a rimanere tra i punti abissali del racconto di come l'Europa ha programmaticamente tradito i suoi principi fondativi per costituirsi come frontiera contro l'umanità sofferente.

Non dobbiamo dimenticare che tutto questo avveniva mentre i profughi continuavano a morire di confine a Chiasso, a Ventimiglia e in tutti i luoghi dove tentavano di passare la gabbia imposta dal Regolamento di Dublino, e mentre le amministrazioni locali, spesso rette da giunte di centrosinistra o di sinistra, vietavano di dar loro cibo, sostegno e persino informazioni, comminando provvedimenti di allontanamento e Daspo ad attivisti e cittadini solidali.

L'attacco alla solidarietà ha via via investito le figure più deboli, i poveri, i mendicanti, trattati come problema di decoro urbano, soggetti anch'essi a provvedimenti di allontanamento e Daspo, respinti con panchine puntute e altri espedienti che hanno reso l'odio una parte del nostro arredo urbano. Dire che tutto questo avveniva prima del governo giallo-verde non ha funzione polemica, ma di chiarezza sul processo indicato da Giuliano Pisapia, nella lettera in cui cita il famoso scritto apocrifo di Brecht «prima vennero a prendere gli zingari». Dobbiamo domandarci quale veleno abbia attraversato la nostra società e le nostre istituzioni, per capire come tentare insieme una reazione. Senza dimenticare la lezione dell'Argentina del golpe del 1976, quando i desaparecidos eliminati dal regime - più che i guerriglieri montoneros e dell'Erp - furono i giovani alfabetizzatori, gli avvocati, i medici, i volontari che andavano nelle villas miserias ad aiutare gli ultimi.

Chi pratica la solidarietà è un nemico per i regimi, anche per quelli democratici. Credo che papa Francesco lo sappia meglio di tutti e che il suo continuo sostegno alla società civile, ribadito nell'enciclica *Laudato si'* e negli incontri con i Movimenti del mondo, sia un'indicazione chiarissima, che deve muoverci anche nella costituzione di un Civil Compact europeo.

09 maggio 2019

Attacco al Terzo settore. Perché è vitale capire i rischi della guerra alla solidarietà

Mario Giro - giovedì 9 maggio 2019

Esponente di Demos, già viceministro degli Esteri

Caro direttore,

guerra alla solidarietà: il tema è attualissimo ancorché poco discusso e poco seguito dai media. Per questo 'Avvenire' lo ha messo al centro di una mirata campagna informativa. Per questo va raccolto l'allarme lanciato domenica 28 aprile in un'intervista a Stefano Zamagni e in un editoriale che lei stesso, direttore, ha scritto: le reti solidali, tutte, Terzo settore compreso, non solo non sono sostenute, ma sono sotto attacco da parte di una politica miope e di un governo che vara 'dall'alto' il Reddito di cittadinanza e si dimostra ostinatamente ostile alla solidarietà 'dal basso'.

E qui la mente corre a ciò che il Censis, e in particolare Giuseppe De Rita, dicono da tempo: la crisi dei corpi intermedi è antica e la malattia molto avanzata. Tutta la stagione della cosiddetta Seconda Repubblica è stata segnata dal tentativo di negare o comunque di mettere sotto scacco in vari modi questo grande e variegato mondo. Si è cercato di disconoscerne il valore numerico e l'apporto al Pil. Poi, si è tentato di svilirne l'utilità sociale.

E così via, fino a considerarlo nel suo insieme solo come lobby di interessi oppure addirittura di criminalizzarlo come è accaduto alle Ong. Mentre i fatti dicono che con la crisi dei partiti e dei sindacati restano solo l'associazionismo e il cooperativismo a tenere alta la bandiera della libera iniziativa dei cittadini nel campo dell'azione sociale. Il civismo e tutto ciò che rientra in questa larga categoria, così come il solidale e il puramente volontario, rappresentano la base stessa della qualità e della tenuta della società italiana. Senza ciò, la nostra società si impoverisce e muore.

La crisi italiana è una crisi di senso prima che qualunque altra cosa: troppi italiani non sanno più a cosa servono, non hanno più un'idea di futuro e di visione del proprio Paese. Di conseguenza tendono a rinchiudersi nel particolare. Ma c'è ancora la società civile organizzata a dare senso alla vita del Paese. Magari in maniera incompleta e con molti limiti, ma c'è e fa. La dinamica della società non dipende solo dall'andamento dell'economia. Se manca lavoro perché l'economia rallenta, non basta un reddito alternativo gestito dallo Stato (e quindi malamente a causa di limiti oggettivi), serve piuttosto una dinamica di creazione di attività nuove. Si pensi ai mestieri della cultura, ai mestieri legati alla cura della persona, o ai nuovi mestieri dell'economia green e all'agricoltura bio. Sono tutti settori in cui sono protagonisti il Terzo settore, il cooperativismo, il non profit e anche il volontariato. La politica della progressiva disintermediazione - durante la cosiddetta Seconda Repubblica e all'inizio di questa che già viene chiamata Terza Repubblica - punta invece a statalizzare (o regionalizzare, che in questo senso è lo stesso) praticamente tutto, togliendo poco a poco l'iniziativa dalle mani dei cittadini.

C'è dietro l'idea che questi ultimi debbano essere inquadrati e guidati (più di sinistra) oppure che non ci si possa fidare della loro libera presa di responsabilità (più di destra). Il risultato è lo stesso: tarpare le ali a chi vuole operare, cercando in tutti i modi possibili di equiparare Terzo settore e non profit all'impresa privata. Ma se essa va liberata da 'lacci e laccioli' come si usa dire, anche il Terzo settore non deve essere imbrigliato, umiliato, fatto fallire. Il valore sociale delle attività non profit e di solidarietà rappresenta il vero plusvalore di cui ha bisogno la società. Una vera politica di sviluppo nazionale tiene conto di questo e crea sinergie sul territorio, lasciando a ciascuno il suo spazio. Così anche una vera cooperazione allo sviluppo all'estero crea sinergie tra settore privato e Terzo settore per favorire entrambi ed essere efficace. Soprattutto una sana politica democratica lascia la libertà ai cittadini di esprimere concretamente il diritto-dovere di occuparsi del proprio Paese e del suo futuro.

09 maggio 2019

Gino Strada. «La società civile è nel mirino. Siamo sul precipizio, serve uno scatto»

Diego Motta giovedì 9 maggio 2019

Il fondatore di Emergency punta il dito contro la nuova deriva e rilancia il dibattito aperto da Avvenire. Al suo attivo 25 anni di impegno con almeno dieci milioni di persone «aiutate a casa loro»

Ne ha aiutati tanti, «almeno dieci milioni di persone, a casa loro ». Gino Strada resta un personaggio profondamente scomodo, apparentemente pacato nei modi ma radicale ed estremo nei temi e nelle scelte di campo. Eppure nei suoi 25 anni di storia con Emergency, festeggiati proprio in questi giorni, tutti gli riconoscono il merito della coerenza e dell'impegno disinteressato, nelle frontiere più calde del pianeta. «Non so se i miei pensieri siano controcorrente, quel che è certo è che i pensieri che oggi vanno per la maggiore ci stanno portando sull'orlo di una cascata, anzi di un precipizio » racconta. Questo medico che procede in direzione ostinata e contraria ha letto l'inchiesta lanciata da 'Avvenire' sulla solidarietà nel mirino e senza indugio prende posizione. «In Italia ci sono milioni di persone che fanno volontariato tutti i giorni: sono un grande patrimonio da preservare ma non hanno voce. Non hanno nemmeno la possibilità di trovare una rappresentanza politica, sia pur imperfetta. Ecco: bisognerebbe che nella società italiana qualcuno cominciasse a far scattare una scintilla, a proporre qualcosa di nuovo, soprattutto in una fase storica come questa».

Si aspettava un tale clima d'odio nei confronti di chi opera a fianco degli ultimi?

Per essere chiari sin da subito: la criminalizzazione delle organizzazioni non governative è cominciata con i governi di centrosinistra. È stato Minniti a spianare la strada a Salvini. Però, di quest'ultimo anno, mi ha sorpreso la capacità tutta italiana di mandare al macero in pochissimo tempo i principi fondanti della nostra società. Non mi aspettavo che si arrivasse a teorizzare il rifiuto dell'altro, a fare propaganda in modo becero soffiando sul fuoco dell'indifferenza totale ai bisogni delle persone.

È una politica che sembra partire dall'aporofobia, ha detto Zamagni, cioè dal rifiuto se non dal disprezzo del povero. È d'accordo?

Sì, sono molto preoccupato anch'io. Si sta sdoganando tutto: l'uso delle armi a scopo personale, la logica della violenza dell'uomo contro un altro uomo, persino le aberrazioni della tortura. Ripeto: stiamo tornando indietro di decenni. Vuole un esempio concreto? Tanti adesso dicono: aiutiamoli a casa loro. Noi lo facciamo da sempre, senza slogan, cercando di dare il nostro contributo. Ma per noi vuol dire prenderci cura di chi soffre la guerra, non respingere chi arriva in mare per rimandarlo schiavo nei centri di detenzione.

Dei tanti fronti aperti nell'offensiva contro il non profit e il Terzo settore, quali la preoccupano di più?

Mi preoccupano intanto le contraddizioni evidenti tra quel che si dice e quel che si fa: diciamo 'aiutiamoli a casa loro' e poi tagliamo i fondi alla cooperazione internazionale. Nessuno poi sa spiegarmi perché dobbiamo continuare a produrre ed esportare armi: che vuol dire 'ci sono accordi commerciali firmati con altri Paesi'? Che siamo d'accordo col produrre morte per migliaia di persone? Lo stesso discorso vale per tanti poveri in Italia: vogliamo condannarli a vivere una vita non degna di essere vissuta?

Vede degli anticorpi possibili rispetto alla situazione che si è venuta a creare?

Ritrovo in realtà tracce ben visibili di cose successe tanti decenni addietro, che nessuno si sarebbe mai augurato di rivedere. È in atto lo sdoganamento del fascismo, non bisogna avere paura a dirlo. C'è il ritorno a pratiche di discriminazione e di sopraffazione che non solo non vengono più condannate, ma che oggi vengono osannate in vario modo. In pubblico, sui social, nei comizi. È una deriva sociale, culturale e morale quella che stiamo vivendo. È proprio il senso della morale comune che si è smarrito.

La responsabilità è dell'attuale governo?

Una volta i partiti avevano a cuore i valori sociali prima di tutto. Concetti morali semplici: io quando ero ragazzo, da figlio di operai, vivevo in una famiglia in cui era considerato un disonore non rispettare gli impegni presi e non pagare in tempo le spese di casa. Oggi ci sono ministri che hanno rubato decine di milioni e nessuno dice niente. Quando Salvini apre bocca, gli si dovrebbe dire 'restituisce i 49 milioni', invece tutti si accodano al potente di turno. Per non parlare degli esponenti Cinque Stelle, i nuovi giganti del pensiero, e di quel che resta del Pd e della sinistra, che hanno dato per primi il cattivo esempio e dovrebbero sparire.

Da dove ripartire, dunque?

C'è molta voglia di una nuova resistenza nella società civile, fatta da milioni di persone che non si sentono rappresentate dal linguaggio e dalle politiche d'odio di questi tempi. La vedo nel mondo laico e non solo. Mi trovo regolarmente d'accordo con le posizioni assunte da papa Francesco a favore degli ultimi, a sostegno dei migranti e di chi vive nelle periferie della Terra. Mi chiedo perché non lo si ascolti mai abbastanza, anche tra i cattolici, e perché non nasca da questa predicazione una mobilitazione di popolo, quasi che le piazze siano diventate il monopolio soltanto di qualche fascistello con il Rosario in mano.

Lo spirito antisolidaristico dei tempi travolgerà a questo punto anche l'Europa?

L'Italia è un'anomalia, un clima di contrapposizione sociale e culturale come quello che si respira da noi non mi risulta in altri Paesi. Senza dubbio, l'Ue era un possibile faro per la politica internazionale e adesso sta riaffiorando l'idea hitleriana della Fortezza Europa, figlia di una politica reazionaria e violenta. Sembra finita l'idea di una comunità continentale come quella pensata dai padri fondatori. Si chiudono le porte ai migranti e si dice che nessuno deve passare i confini, eppure razionalmente il nostro Paese e tutto il Vecchio continente hanno bisogno dell'afflusso di stranieri, non solo per ragioni di lavoro. La vera speranza è ancora una volta rappresentata dai giovani, che si mettono in fila ai nostri banchetti, che vogliono partecipare, che chiedono una società finalmente pacificata, dove non ci sono nemici ma uguali diritti per tutti. Sono loro la speranza che si torni a investire in cultura, in istruzione. In una parola: civiltà.

10 maggio 2019

Il costituzionalista. «Il Terzo settore modello da esportare, no problema da risolvere»

Paolo Ferrario venerdì 10 maggio 2019

Alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, esperti a confronto a due anni dalla riforma, ancora largamente incompiuta. Luca Gori: «È necessaria più chiarezza del quadro complessivo»
Luca Gori

«Il Terzo settore italiano è un modello da esportare più che un problema da risolvere. È uno dei pochi settori nei quali l'Italia ha da insegnare all'Europa intera, dove l'omologazione sarebbe una perdita di un patrimonio costituzionale inestimabile». Di fronte ai continui attacchi alla solidarietà e al volontariato, il Terzo settore deve puntare sulla propria «originalità» e capacità di innovazione, per il costituzionalista Luca Gori, coordinatore dell'Area di ricerca Tessere della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, che si occupa della disciplina giuridica del non profit e dell'attuazione del principio di sussidiarietà.

A conclusione della seconda edizione del corso di formazione, con oltre cento allievi e trenta docenti, promosso dalla Scuola Sant'Anna e dal Centro servizi volontariato della Toscana, con la partecipazione della fondazione Profit Non Profit di Milano, si è svolto, ieri sera, un incontro per fare il punto sulla riforma del Terzo settore a due anni dall'entrata in vigore della legge delega 106/2016. Un riforma, come è stato evidenziato durante l'incontro, che è rimasta incompiuta, mancando all'appello ancora numerosi decreti attuativi. Dei 41 atti previsti dalla riforma, infatti, ne sono stati finora adottati nove, mentre altri sette sono in fase di elaborazione.

«Il "chiarimento" del quadro complessivo della riforma – ha sottolineato Gori, aprendo i lavori del convegno – oggi potrebbe aiutare a dissipare dubbi, diffidenze e tentativi di fughe; offrirebbe un parametro di giudizio e di riferimento; consentirebbe di avviare una riflessione più distesa, innescare cambiamenti necessari. È innegabile che si stia giocando, per molti aspetti, "a carte coperte"». Alla necessaria chiarezza su un comparto che, come ha ricordato la portavoce del Forum nazionale del Terzo Settore, Claudia Fiaschi, ha un importante ruolo di «cassa di compensazione occupazionale » e, più in generale, di «ammortizzatore sociale», deve contribuire, dunque, anche la politica, richiamata ad assumersi le proprie responsabilità. E, invece, a un riconoscimento giuridico e istituzionale, avvenuto con la riforma, ha fatto da contrappunto una «latente diffidenza » e un crescente «scetticismo» da parte della pubblica amministrazione.

«Non c'è un paradosso – ha ribadito Gori – poiché si percepisce, specialmente dopo l'acme della crisi, che il Terzo settore è un soggetto politicamente rilevante nelle comunità, che rivitalizza la democrazia, che persegue logiche assai diverse dal mercato e relazioni inedite con il settore pubblico, che ha radici antiche ed una singolare capacità di proiettarsi nel futuro. Ecco che, allora, c'è un tentativo di "normalizzazione", di "riassunzione" delle iniziative del Terzo settore entro schemi più consueti ». Una deriva che fa male non soltanto ai poveri, che nel Terzo settore trovano un punto di riferimento, ma anche alla stessa amministrazione statale, che, ha concluso Gori, «ha bisogno del rapporto vitale con il Terzo settore, come attore che determina "innovazione", miglioramento dell'efficacia, produzione di valore aggiunto. Tutto non può essere ridotto ad una visione di "minor costo" a carico della finanza pubblica».

10 maggio 2019

L'intervento. L'attacco al Terzo settore devasta l'Italia civile

*Francesca Chiavacci - venerdì 10 maggio 2019
Presidente nazionale dell'Arci.*

Gentile direttore,

è vero: oggi chiunque, di formazione cattolica o laica, operi nel Terzo settore deve fare i conti con un clima culturale decisamente peggiorato. La discussione, avviata in queste settimane dalle colonne di questo quotidiano, ha il grande merito di aver fatto riemergere il tema della condizione e del ruolo di questa fondamentale 'infrastruttura' sociale del nostro Paese. L'Arci, nel suo ultimo Consiglio nazionale di pochi giorni fa, ha dibattuto molto dell'argomento. Abbiamo assunto alcuni impegni di lavoro, come associazione e nelle reti di rappresentanza di cui siamo parte.

Da tempo denunciavamo i pericoli per la nostra democrazia derivanti da un certo lavoro di delegittimazione del ruolo dei corpi intermedi, dalle 'apologie' di varia provenienza della disintermediazione. E oggi abbiamo di fronte un 'salto di qualità' nell'attacco al Terzo settore: si mina con il sospetto e la diffamazione la fiducia dei cittadini nei confronti di organizzazioni che fino a ieri sempre avevano raccolto fiducia e sostegno, alimentando la conflittualità tra gli ultimi. L'effetto è devastante: si diffondono comportamenti e atteggiamenti che accrescono le tensioni, distruggono la coesione, producono separazione e divisione. Tutto si individualizza, si brutalizza, scatenando istinti di aggressione verso chi è più debole. È necessario battersi per arginare questa deriva e ribaltare questa egemonia valoriale. E l'occasione può essere offerta, paradossalmente, proprio dall'attuazione della tanto discussa riforma del Terzo settore.

La riforma sembra avanzare coi suoi dispositivi, ma, purtroppo, con molta fatica. Va sottolineato, infatti, che i recenti provvedimenti approvati sono solo quelli risalenti alla precedente legislatura e rimasti chiusi per mesi nel cassetto. Inoltre, l'opera di ingegneria legislativa alla base della riforma ha riconosciuto finalmente una legittimità piena al Terzo settore, ma il suo dipanarsi applicativo ha destato preoccupazione, smarrimento, ansia nelle migliaia di organizzazioni e nei milioni di cittadini, lavoratori e volontari impegnati. Detto questo, andrebbe colta l'opportunità di ribadire che la sussidiarietà, su cui si poggia gran parte del welfare e delle opportunità culturali, ha efficacia solo se è organizzata, solo se non consiste in attività frutto di una semplice somma di individui, ma si riconosce in un progetto che li accomuna. Riaffermare il diritto alla libera autorganizzazione, difendere il valore della partecipazione, della democrazia rappresentativa, dell'intermediazione sono altresì punti cruciali per lavorare a un 'capovolgimento' della prospettiva.

La nostra esperienza, quella di un Terzo settore con attitudine ricreativa, ci dice che queste pratiche e valori - coltivando pensiero critico, e definendo una 'cultura' - hanno efficacia nel contrasto alle solitudini. Fare il giusto assieme al bene è una risorsa preziosa, perché promuove emancipazione dei singoli e della collettività, dentro un progetto collettivo e di condivisione di passioni. Le risorse economiche di conseguenza non sono un dato secondario, ma sono centrali per lo sviluppo di quella Italia civile che oggi rappresenta l'ossatura della coesione sociale sempre più sottoposta a erosione e delegittimazione. L'economia civile o solidale è un presupposto cardine perché la sussidiarietà circolare trovi modo di concretizzarsi. Ma al tempo stesso il principio e la pratica dell'autofinanziamento attraverso le attività di volontariato e promozione sociale rappresentano un elemento fondamentale da salvaguardare, perché si garantisce terzietà, autonomia e soggettività delle associazioni. Per contrastare una deriva pericolosa, dal nostro punto di vista, è necessario far sentire la voce di un mondo complesso che lavora quotidianamente in tante forme e chiedere al Governo di riconoscere il ruolo fondamentale svolto da tutte le organizzazioni del Terzo settore, spesso unico baluardo a sostegno della coesione sociale e della lotta alle diseguaglianze.

11 maggio 2019

Il ruolo dell'Europa. Guerra alla solidarietà, è davvero il tempo di un civil compact

Beatrice Covassi - sabato 11 maggio 2019

Già a capo della Rappresentanza in Italia della Commissione Ue - Candidata al Parlamento europeo per Pd-Siamo europei-Demos

Caro direttore,

a Sibiu, in Romania, i 27 capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea hanno appena approvato una dichiarazione che dice: «Uniti siamo più forti in questo mondo sempre più instabile e complesso». Un documento approvato all'unanimità che consta di dieci punti, tutti condivisibili: da una Unione vicina ai cittadini, all'obbligo dell'ascolto reciproco, dalla difesa dello Stato di diritto e della democrazia al principio di equità nel mercato del lavoro dell'assistenza sociale, della trasformazione digitale, dell'economia.

Chi come me, lascia la Commissione presieduta da Junker dalla quale sono stata scelta a rappresentarla in l'Italia negli ultimi tre anni, sa quanto queste parole siano importanti. Ma chi, come me, sceglie di affrontare la sfida della politica attiva, sa quanto sia difficile che queste parole siano impegno quotidiano e realizzino davvero il punto fondamentale: ascoltare le preoccupazioni e le speranze degli europei.

Perché questo succeda, prima di tutto, bisogna scegliere di votare chi ha fatto, da sempre, una coerente scelta europeista. Chi vuole tornare agli insuperabili confini nazionali e, magari, alla moneta che fu... come può dire "Uniti siamo più forti"? Chi costruisce muri, mette filo spinato ai propri confini, chi predica sovranismi, chi rifiuta di aprire la propria porta anche a un solo migrante... come può dire: "Uniti siamo più forti"? Chi si accomuna o ha simpatie per chi minaccia, persino di stupro, famiglie numerose che hanno ottenuto legalmente un alloggio popolare, mentre papa Francesco accoglie e rincuora 500 tra rom e sinti, come può sostenere che: "Uniti siamo più forti"?

In Europa, come in Italia, c'è una «guerra alla solidarietà». "Avvenire", da giorni, ci sta facendo riflettere sul tema, ospitando articoli di grande interesse, dal suo editoriale, direttore, all'intervista al professor Zamagni, alle riflessioni e alle concrete testimonianze di Caritas e altri organismi, organizzazioni e associazioni agli interventi di esponenti politici di diverso orientamento. È tempo che scenda in campo anche chi - nel mio caso riannodando i fili di una formazione personale, da La Pira alla Fuci - ha scelto di impegnarsi in politica per essere un "soldato", senza armi, della solidarietà, del rispetto, dell'ascolto dei territori, oserei dire della gentilezza contro il disprezzo e il razzismo.

Questo è un tempo in cui, in Italia come in Europa, è necessario lavorare per rafforzare l'economia civile e riconoscere e valorizzare il ruolo del volontariato, realizzando quel Civil Compact di cui ha parlato su queste pagine il presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali. Il prossimo Parlamento europeo dovrà saper fare con decisione e chiarezza d'idee passi necessari.

Ma bisognerà essere in tanti e dalla stessa parte, perché io credo davvero che "Uniti siamo più forti", ma non contro i poveri, i migranti, i fragili. Stanno scatenando i penultimi contro gli ultimi, da Casalbruciato alle strade di Parigi.

Le prossime generazioni hanno bisogno della pace e della solidarietà che noi abbiamo avuto. L'Europa unita è stata anche questo. Dovrà esserlo di più e meglio.

11 maggio 2019

Solidarietà nel mirino. Olivero (Sermig): «Basta con la società dell'odio»

Paolo Lambruschi sabato 11 maggio 2019

Intervista. Il fondatore del Sermig interviene nel dibattito sull'attacco al Terzo settore: tra Stato, categorie sociali sociali e singoli il metodo dovrebbe l'armonia, mai il conflitto

Dal 1964 il Sermig con i suoi arsenali di pace e speranza è l'esempio di cosa possa fare il volontariato ispirato dalla fede e dai valori laici della solidarietà e della sussidiarietà. Nel dibattito aperto dall'intervista del professor Stefano Zamagni a Diego Motta, interviene Ernesto Olivero, fondatore dell'Arsenale della pace di Torino, che martedì riceverà una laurea ad honorem all'Università di Padova.

Cosa pensa di questo attacco ai valori della solidarietà?

È una negazione della natura stessa dell'uomo. La solidarietà non è un valore astratto. È un volto, una storia, una lacrima, una persona da fasciare. La solidarietà è figlia della commozione che di fronte a un problema non ti fa girare dall'altra parte, ma ti fa dire: "Cosa posso fare?". È così da sempre. L'uomo vive la sua pienezza solo se fa entrare gli altri nella propria vita. Nella mia esperienza ho capito che la vera felicità è fare felici gli altri. Il mio ragionamento parte da qui, ma non evito la dimensione politica di questa polemica. Nella società che sogno, ognuno fa la propria parte: lo Stato, le categorie sociali, i singoli. E il metodo dovrebbe essere l'armonia, il rispetto, mai il conflitto o la delegittimazione. Questo stile inizia dalle parole.

Che valore ha la gratuità?

Un valore immenso e produce un effetto moltiplicatore anche da un punto di vista economico. Vedo ogni giorno persone che si tolgono il pane di bocca per aiutare chi è solo, chi non ha futuro, chi non ce la fa. Senza migliaia e migliaia di volontari l'avventura degli Arsenali sarebbe finita da un pezzo. Mi commuovo nel vedere questo mare di bene fatto di persone di ogni età, cultura, religione. Persone che danno prima di tutto quello che sono, poi quello che hanno. La gratuità è la base della reciprocità delle relazioni, l'elemento che non fa mai vedere nell'altro un problema. Solo così si può costruire una società più giusta.

Com'è possibile che gli italiani abbiano scordato il valore della cooperazione e dell'associazionismo?

Questi valori sono le nostre radici, mai recise. Tocca a noi prendercene cura, adottare il modello proposto dall'autore sacro all'inizio incoraggiante del libro dei salmi: "Beato l'uomo... Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai, riusciranno tutte le sue opere". Oggi purtroppo tanti vanno dietro a parole di odio, a strumentalizzazioni spesso costruite su problemi e fenomeni mal gestiti. Viviamo oggettivamente in un tempo di toni sopra le righe in cui conta trovare un nemico sempre e comunque. Ma il bene esiste, anche se non fa rumore e fa una grande fatica a mostrarsi. Sicuramente nessuno è perfetto. Forse qualcuno non si è comportato nel modo giusto. Ma non si può buttare via il bambino con l'acqua sporca.

Con quale spirito e grazie a chi ha costruito gli Arsenali e il Sermig?

Il Sermig è nato dal sogno di un gruppo di giovani di sconfiggere la fame nel mondo. Non combattere, proprio sconfiggere. Era una visione totale, proprio come l'amore. Quando si ama qualcuno non lo si fa per un po' di tempo. O tutto, o niente. Dovremmo usare lo stesso metodo per portare avanti i sogni e gli ideali in cui crediamo. Quando siamo entrati nel vecchio rudere dell'arsenale militare di Torino, non ci siamo fatti spaventare. In fondo, vedevamo quello che sarebbe diventato. La nostra determinazione e il sogno di un gruppo di ragazzini che volevano trasformare un luogo di guerra in una casa di pace diventarono una buona notizia per tanti. È così che abbiamo incrociato le scelte di bene di milioni di persone che ci hanno aiutato, sostenuto, incoraggiato. Ancora oggi il nostro bilancio è coperto al 93% dagli aiuti della gente comune. Per me è uno stupore continuo.

Pensa che questo attacco senza precedenti possa allontanare i giovani dal sociale?

Intravedo un rischio ancora più grande, quello di bloccare la loro capacità di cambiare le cose, di immaginare soluzioni ai problemi, di spendersi per grandi ideali. I giovani sono gli stessi di oggi e di ieri, possono prendere il buono del passato e renderlo presente, possono essere davvero la chiave di un cambiamento. Ma nel medio periodo rischiano di cadere nella trappola di chi vuole sostituire l'io al noi, ragionare secondo la logica del nemico o dell'infedele, del diverso che deve far paura ad ogni costo. Se i giovani faranno proprie queste dinamiche, saranno destinati a una vita inutile.

C'è chi vede nell'attacco ai corpi intermedi un attacco alla democrazia. È d'accordo?

Assolutamente. La ricchezza di una comunità civile è la presenza di istanze, iniziative, realtà capaci di camminare insieme. Lo stato di diritto non è un fine, è lo strumento che permette a tutti di convivere, di darsi delle regole comuni, di riconoscere nell'altro il proprio volto. Dove non arriva uno, può arrivare un altro. Dove manca una soluzione, la si può cercare insieme. Dove c'è un'esperienza maturata, altri possono imparare qualcosa.

La preoccupa il clima che si respira in Italia?

Molto. Sia chiaro, il mio non è un giudizio politico in senso stretto. Mi preoccupa il rischio di chiusura, l'indifferenza che dilaga tra tanti, l'incapacità di sentirsi parte di un tutto. L'idea che in fondo i problemi di chi ci vive accanto non siano così importanti. Dovremmo avere uno scatto di orgoglio: noi siamo il Paese di san Francesco, di Giorgio La Pira, di Galileo, di grandi santi, artisti, uomini di pensiero. Dobbiamo ripartire da lì, essere degni di questa eredità.

Qual è il modo più efficace di rispondere alle accuse di carità pelosa o di affarismo?

La parola chiave è conversione. Ognuno deve guardarsi dentro e capire se può fare meglio. Per chi è impegnato nel campo della solidarietà, è urgente mettere ancora di più al centro la trasparenza. È un mio pallino. Il denaro donato è sacro. È come avere un azionista di maggioranza a cui non poter nascondere nulla, come ci ha detto una grande personalità che ha esaminato i nostri bilanci. Una persona che mi affida i suoi soldi deve avere la certezza che siano spesi per l'intenzione che porta nel cuore. Bilanci trasparenti, nessuna speculazione, comunicazione positiva. In questo modo le accuse si scioglieranno come neve al sole.

11 maggio 2019

Bonifichiamo i «pozzi avvelenati». Mai un'etica (in)civile

Glauco Giostra - sabato 11 maggio 2019

Ci sono allarmanti procellarie all'orizzonte economico, che preannunciano rovinose burrasche sulla nostra Penisola: tutti ne sono consapevoli, forse anche coloro che dovrebbero e potrebbero fare qualcosa per limitare almeno i danni. Gli organismi nazionali e sovranazionali competenti avvertono che più si tarderà a intervenire più pesante sarà la regressione economica, più lunga e ripida la china da risalire. Incombe tuttavia sul Paese, in modo meno avvertito, il pericolo di una ancor più grave regressione, che avrebbe conseguenze molto più durature e dagli sbocchi imprevedibili per la democrazia.

Questo giornale sta documentando ormai da giorni i fronti aperti da una vera e propria «guerra contro le reti di solidarietà», che finirà – riprendo una considerazione proprio qui acutamente svolta – per condurre a uno «Stato asociale». Si stanno avvelenando i pozzi della cultura, del dialogo, della civiltà, dell'umanità. Per avidità di facili consensi vi sono stati gettati dentro parole ostili, minacce, discriminazioni, intolleranze, xenofobie, fanatismi, rancore, slogan di sfacciata volgarità. Le falde civili ne sono ormai inquinate e, quel che è peggio, di ciò si sta progressivamente perdendo la consapevolezza. Giorno dopo giorno il sapore dell'acqua sembra meno sgradevole, si è di molto stemperato quell'insopportabile retrogusto che avvertivamo tempo fa già al primo sorso e che ce la faceva ritenere non potabile. Espressioni come "pacchia", "crociera", "taxi del mare", "oziosi palestrati", "bambini preconfezionati che giungono sui barconi" riferite alle disperate vicissitudini di nostri simili e percepite inizialmente per quel che sono – oscenità verbali – vengono ormai considerate un linguaggio a tutto concedere «improprio», ma che sa andare al cuore del problema. Come l'auspicio che i condannati "marciscano" in galera. Mandiamo giù quotidianamente frasette roboanti e tweet insulsi e cattivi. Magari rispondiamo con altri tweet di speculare banalità e aggressività, convinti che oggi non si possa che dialogare così.

Eppure, se la Chernobyl culturale degli ultimi decenni non avesse debilitato tanta parte della nostra capacità critica, se il frastornamento prodotto da una informazione che offre un turbinio di notizie e pochissima conoscenza non imponesse reazioni istantanee e irriflessive, forse ci accergeremmo che molti stentorei proclami non sono altro che grossolane mistificazioni. Basterebbe spigolare qua e là.

Qualora un Ministro dell'Interno, cioè colui che presiede alla sicurezza pubblica, fosse davvero preoccupato per le depredazioni domiciliari dovrebbe organizzare con maggiore efficienza le forze dell'ordine sul territorio, potenziarne gli organici, aumentare le zone videosorvegliate, mettere a carico dello Stato le spese per sistemi di allarme e di collegamento con le centrali di polizia, e altre provvidenze che l'approfondita conoscenza del fenomeno gli potrebbe suggerire. E invece il nostro Ministro sostiene che la via migliore sia lasciare al cittadino una incondizionata licenza di difendersi, promettendogli ingannevolmente di sottrarlo al processo qualsiasi reazione metta in atto, foss'anche l'omicidio. È come se un pastore incapace di predisporre una strategia di contrasto agli attacchi dei lupi con recinti e cani da guardia, si preoccupasse soltanto di riconoscere alle pecore il diritto di difendersi con morsi e calci, anche letali.

Hanno annunciato urbi et orbi che avevano abolito la miseria, ma poi hanno avvertito l'urgenza legislativa di introdurre il reato di accattonaggio: difficile coglierne la coerenza, a meno che non pensassero di stroncare l'intollerabile tendenza delle persone abbienti a vestirsi di abiti consunti, giacere all'uscita delle chiese e dei supermercati, simulare malattie o deformità, protendere la mano per chiedere la carità.

Persone in fuga da terre inabitabili rischiano e perdono la vita nel tentativo di raggiungerne una su cui condurre un'esistenza non indignitosa? Si arriva a ipotizzare addirittura multe per chi salva la vita a naufraghi. E si tuona: «Per i trafficanti di esseri umani i nostri porti sono e saranno chiusi!» Anche a voler ipotizzare – smentendo la realtà – che alle nostre coste arrivino sempre e solo imbarcazioni condotte da scafisti, si fa fatica a capire cosa c'entri una tal

risposta con quella invocazione disperata. Si tratta all'evidenza di una giacca non abbottonata in corrispondenza delle asole. È come se il Ministro della Salute rifiutasse il ricovero in ospedale a donne che rischiano di morire per emorragia a seguito di aborto praticato clandestinamente, motivando il rifiuto con la necessità di combattere il fenomeno delle mammane.

Abbeverandosi a questa sorgente culturale, non molti giorni fa si è arrivati a escludere gli atleti africani dalla mezza maratona di Trieste, adducendo pateticamente la volontà di combattere il loro sfruttamento da parte di procuratori sportivi senza scrupoli. È andata in scena, ancora una volta, questa singolare strategia di contrasto alle ingiustizie: infierire sugli indifesi anziché colpire i loro aguzzini.

Le discettazioni per stabilire se siamo dinanzi al ritorno del fascismo o a un fenomeno differente non servono a nulla. Serve una resistenza civile a livello politico e culturale.

Certo, sul primo versante, c'è bisogno di un progetto serio che parli anche dei sacrifici che sono necessari per una società meno diseguale e rancorosa, per una convivenza solidale e fiduciosa; che indichi senza fatue promesse ciò che dovremmo riuscire a fare per avere la speranza di abitare in un futuro migliore per noi e per i nostri figli. Ma c'è anche bisogno che ognuno di noi senta la responsabilità del momento, non smetta di indignarsi, di smascherare l'imbroglio demagogico, di testimoniare con fermezza buon senso e umanità, affinché nessuno possa pensare, assistendo al nostro silenzio rassegnato, "probabilmente sbaglio a turbarmi e ad avvertire un pericolo, se anche lui non trova nulla da criticare e da denunciare".

Di sicuro, l'ora è adesso. Un domani, tutto potremo raccontarci a nostra discolpa tranne che le intenzioni degli imprenditori di questa nuova etica (in)civile del forte contro il debole, del normale contro il diverso, del bianco contro il nero fossero dissimulate e incerte: c'è una trasparenza democratica in questo oscurantismo autoritario che avanza.

14 maggio 2019

Bergonzoni: Contro l'odio liberare i figli dalla paura

Lucia Bellaspiga 14 maggio 2019

L'attore Alessandro Bergonzoni sul cattivismo imperante: basta con la ci/viltà sui social

«Ormai siamo a uno stato di isteria, una malattia effettiva e affettiva. Rabbia e paura ci hanno drogato fino alla patologia» «C'è un fare l'impossibile e un fare l'impassibile, io devo fare il mio volontariato quotidiano che è lo sguardo». L'attore Alessandro Bergonzoni / La Presse

Odiatori, nella vita come nella Rete. L'ondata di cattivismo che sta infestando il dibattito pubblico rischia di sovvertire millenni di etica, con i samaritani del 2000 disprezzati, accusati di salvare vite e occuparsi dei fragili, come fosse una colpa anziché ciò che ci fa uomini. Rigurgiti odierni di "aporofobia" (disgusto verso i poveri), fenomeno mai visto prima... «Ho finito le guance. Ho già porto anche l'altra, non ne ho più»: Alessandro Bergonzoni, scrittore e attore, o per meglio dire *pensatore*, ne è certo, «ormai è uno stato di isteria, una malattia effettiva e affettiva. Rabbia e paura ci hanno drogato, ci hanno alterato quasi chimicamente, fino alla patologia. L'odio nasce da un cortocircuito, avvenuto per poter scaricare una rabbia che è stata preparata accuratamente».

Credevamo di avere gli anticorpi contro tutto questo, che gli errori del passato ci avessero resi irrimediabilmente migliori. Invece assistiamo al trionfo della ci/viltà, l'anonimato è la forza con cui si esprime oggi chi odia: ti insulto tanto io non so chi sei e tu non sai chi sono io. È la ci/viltà dei social, dei media, la viltà da dietro un vetro. Come ha scritto Zamagni su *Avvenire*, il potere ha paura dei solidali, colpevoli di trovare soluzioni che toglierebbero il dominio alla nuova economia. Allora avalla questo delirio di impotenza, questa fame di diffamare... Mi dai l'inimicizia su Facebook?

Così ci si assuefà a tutto e può anche accadere, a Manduria per esempio, che un anziano debole sia seviziato per mesi da baby bulli, fino alla morte, nel silenzio osceno di tutti. L'anonimo è vile perché è forte della debolezza altrui, macchia la tela bianca e sa che la tela non potrà rispondere. La povertà è invisibilità, se la si vede la nascondiamo, inchiodiamo i ferri sulle panchine per non far sedere i mendicanti, per non farli ri/posare. I Comuni dicono ci pensi lo Stato, ma lo Stato è confusionale e allora chi ci pensa è il terzo settore, il volontariato, quello odiato, che però è all'elemosina, perché il potere non si può permettere un'economia sociale... E allora tocca per esempio all'Elemosiniere ridare non solo quella luce (una vera Illuminazione) che non nasconde più nel buio il bisogno, il disagio e la vita, ridando altra energia a quelli a cui l'abbiamo tolta da troppo tempo e che dobbiamo difendere con ogni costo a tutti i costi per non continuare a vergognarci.

Chi esprime tenerezza diventa quasi un nemico, mai nel passato la Croce Rossa o Medici senza Frontiere o la Caritas erano stati insultati in quanto umanitari... Ci vuole un cambio di frequenza che muova da dentro, da dove parte la tua idea di vergogna: quando parlo di diritti non regge più la sola Costituzione, manca una sana costituzione interiore. I partiti hanno creato questo momento storico, hanno acceso il fuoco perché potesse bruciare, perché si calpestasse il pane purché non andasse ai rom: quando arrivi a questo è già tardi, bisogna agire nelle scuole, raccontare lì il tema della paura che nasce da una mancanza d'amore, e raccontare il mistero degli Interni, il mistero della Giustizia, il mistero della Salute, il mistero dell'Istruzione. La libertà di parola quali condizionamenti può avere? Davvero ognuno può scrivere tutto? Ognuno può offendere? C'è una sproporzione umana che chiede una condizione di sovrumidità, altro che sovranoismo! E poi perché vogliono depotenziare la storia a scuola? Questo è lavorare sull'annientamento della memoria, renderci poveri, sì, ma di idee, il potere è malato, teme gli spiriti liberi della solidarietà, perché dimostrano che la povertà può diventare ricchezza. In questo momento c'è un Dna del buio.

Cosa possiamo fare, allora? Cambiare il linguaggio, gridare la tenerezza e la compassione, urlare nei teatri, sui libri, ovunque, contro questa cultura in vitro – il vetro della tivù e dei computer – che non la tocchi e non la annusi, che non ha sensi. Ma c'è una nuda verità che

viene prima: essere o essere? Questo mi interessa. Attenzione, il volontariato verso i bisognosi esiste, anche a Bologna ne vedo tanto, ma oggi occorre indossare questa povertà, abitarla, sentirla con un settimo senso, ecco il cambio di frequenza che tocca a noi, non ci sta più solo la denuncia e la manifestazione. C'è un fare l'impossibile e un fare l'impassibile, io devo fare il mio volontariato quotidiano che è lo sguardo, il non avere paura d'avvicinarmi. Il mercato ci ha detto cosa dobbiamo avere per mantenere il nostro benessere e il suo benessere, senza cadere mai sotto la famosa soglia della povertà... Invece no, dobbiamo attraversarla avanti e indietro questa soglia, ognuno come può, lavorare sulla nostra santità, altra parola che fa tanta paura. Invertiamo la rotta, mettiamocela addosso questa santità, per combattere il morbo dell'aporofobia c'è bisogno di uno scatto, un moto a luogo, altrimenti poveri... noi.

Di che cosa si accusa il povero? Mai visto nella storia un accanimento come oggi. Il povero... non ti ha fatto assolutamente nulla. Semplicemente ti accanisci contro questa condizione inerme e sai che non reagirà. E siamo pure arrabbiati perché stiamo male, a differenza di chi sta male: quello che vive sotto i ponti dà fastidio a noi. Penso ai *cartoni animati*, quelli dei clochard, con dentro degli uomini... Bisognerebbe aprire l'era del risarcimento per togliere l'in/fame nel mondo e restituire il maltolto, invece su questa gente si consuma la fame di fama che ci vede potenti sui social, dove li disprezziamo e così siamo forti. Pensare che social con una "e" in più diventa sociale, cioè terzo settore, pietà, condivisione. Invece il social è vedo e colpisco. I nativi digitali moriranno tra atroci divertimenti, dipendenti dalla Rete non conoscono la concezione tattile, olfattiva, umana dell'altro, è questo il sacrilegio che vedo. Io auspico il cambio di frequenza dal basso all'altro, e non lo lascio solo alle religioni, tutti noi abbiamo una parte divina che non ci è permesso esercitare: siamo stati lavorati sulla stanchezza, sottomessi a spauracchi con mezzi di distrazione di massa. Liberiamo i nostri figli dalla paura! Diciamogli che la persona disagiata è chi guarda, non chi è nel disagio. Che il cibo è spazzatura, ma per molti la spazzatura è il cibo. Liberiamoci dal conflitto di disinteresse. Il cambio dev'essere esistenziale, non di partito: portiamolo nelle scuole, è lì il vero Parlamento.

16 maggio 2019

Solidarietà nel mirino. De Bortoli: «Il Paese è pronto alla riscossa»

Diego Motta giovedì 16 maggio 2019

Contro il Terzo settore politiche arroganti e punitive, la reazione arriverà dai corpi intermedi. Reddito di cittadinanza e quota 100 misure sbagliate

È un popolo silenzioso e disperso, frammentato eppure imponente, quello che Ferruccio de Bortoli tratteggia mentre ragiona sulla fase di «riscossa civica» che attende l'Italia. «Non posso che sottoscrivere la campagna con cui Avvenire sta portando alla luce l'atteggiamento insieme irresponsabile e punitivo dell'attuale governo nei confronti del Terzo settore, trattato alla stregua di un crogiuolo di buonisti ideologici» spiega il giornalista che ha diretto il Corriere della Sera e il Sole 24 Ore, oggi presidente della casa editrice Longanesi e dell'associazione Vidas. È lo stesso popolo che ha rappresentato il vero antidoto al rancore in questi anni e che adesso chiede di essere rappresentato, anche da parte di quella classe dirigente che non ha capito quel che stava succedendo. «Autocritica e impegno sono le due facce della stagione che ci attende» sottolinea de Bortoli, che ha appena pubblicato per Garzanti un libro dal titolo 'Ci salveremo. Appunti per una riscossa civica'.

Da cosa deriva questa fiducia nel futuro del Paese, visto che il presente sembra prigioniero di tensioni ed emergenze sociali?

Credo che esista un'Italia che vuole più di ogni altra cosa emanciparsi dal fantasma della paura. Il nostro Terzo settore, tanto invisibile all'attuale maggioranza di governo, rappresenta la sintesi migliore di una società civile indipendente, solidale e che pensa agli altri. Abbiamo un capitale sociale elevatissimo, che è stato tra l'altro il vero ammortizzatore sociale negli anni della crisi economica. Se in questo decennio abbiamo superato senza eccessivi conflitti o episodi di violenza la recessione, è per merito di chi ha saputo curare il rancore e dare speranza.

Non teme che, in questa fase, questo patrimonio di solidarietà finisca schiacciato tra una visione neostatalista, quella dei Cinque Stelle, e quel che resta del vecchio liberismo leghista?

Mi pare che Salvini stia interpretando più che altro la parte selvaggia della maggioranza, penso che neppure conosca i principi liberali. Aggiungo anche che la Lega è come se mostrasse fastidio per il solidarismo cattolico, mentre i grillini hanno scambiato, sbagliando di grosso, il mondo del volontariato come parte del vecchio establishment. In generale, credo che qualsiasi segnale di presenza civica si stia dimostrando distante dalle idee di questo governo. Credevo che ai due vicepremier non piacessero le Ong di mare, ora devo constatare che a entrambi non piacciono neppure quelle di terra.

Cosa si può fare, in concreto, per invertire la rotta, mettendosi dalla parte degli ultimi?

I ritardi nella scrittura dei decreti attuativi della riforma del Terzo settore pesano tantissimo, perché lasciano migliaia di realtà in una specie di limbo normativo. Pensi al registro nazionale delle organizzazioni di volontariato, che comporterà un cambio di statuto per tante organizzazioni. Bisogna fare presto su questo punto, perché l'incertezza normativa è un danno per chi lavora e a catena si riflette sui livelli di assistenza per le fasce sociali a cui i servizi vengono erogati. Penso poi che un'altra grande missione sia possibile.

Quale?

Il governo del cambiamento si intesti una grande campagna per la manutenzione, la messa in sicurezza del territorio e la pulizia delle città. D'altra parte, si è capito che sia il reddito di cittadinanza che quota 100 non sortiranno gli effetti sperati.

Perché?

Non sappiamo se la proposta del M5s sarà utile contro le povertà diffuse, mentre certamente possiamo dire che il salario minimo lanciato da Di Maio è una misura antisociale, perché rischia

di incrementare il nero e far fuggire le aziende dai contratti collettivi. Su questo versante, è stato enorme l'errore del centrosinistra che non capì come il Reddito di inclusione sociale proposto dall'Alleanza contro la povertà dovesse diventare una priorità. Su quota 100 c'è poco da dire: ha un costo di 40 miliardi in 3 anni, doveva garantire occupazione giovanile a tre persone ogni pensionato in uscita dal sistema del lavoro. Invece, stiamo assistendo al contrario.

Non crede che il clima di intolleranza sociale sia responsabilità di élite autoreferenziali ed egoiste?

Credo sia giusto e necessario che le élite facciano autocritica, stampa compresa, perché non hanno voluto vedere quanto fosse profondo questo abisso. Hanno prevalso e stanno prevalendo l'arroganza del potere, l'ignoranza su mondi complessi e capillari come il Terzo settore, il fastidio malcelato per il fatto di non poterci mettere le mani sopra. Per questo, credo ci siano ampi spazi per una riscossa civica, che avrà un solo colore politico: quello della cittadinanza.

Che ruolo potranno avere i cattolici?

Penso che al momento ci sia un pregiudizio anticattolico e insieme ritengo che mai come in questa fase i cattolici siano stati irrilevanti. Devono recuperare una voce politica, devono aprire una società chiusa. D'altra parte, il verbo chiudere non si addice alla dottrina sociale della Chiesa, come sta dimostrando in questi anni papa Francesco.

Immagina siano possibili alleanze civiche col mondo laico?

La fusione migliore tra cultura laica e cattolica si vede perfettamente nel volontariato. Penso che ci sarà una reazione di quel che resta dei corpi intermedi, abbandonati da questo governo. Poi, certo, immagino che laici e cattolici insieme, secondo le loro migliori tradizioni, possano collaborare per lenire le ferite sociali, per far crescere i nostri sistemi di welfare e sanità, per strappare dalla povertà milioni di ragazzi che non studiano e non lavorano. Chi resta tagliato fuori non è un ultimo, non è uno scarto.

C'è chi ha visto nel disprezzo del povero, nella paura del diverso, nella guerra agli ultimi una sorta di sdoganamento del fascismo. Che ne pensa?

Mi preoccupa la perdita di memoria del Paese, che rischia di smarrire per sempre un patrimonio vero di valori condivisi. Ma sono anche fiducioso sulla nostra capacità di rialzare la testa. Insieme ce la faremo, anche stavolta.